



EDITORIALE

BELLA CIAO

“Tutta la parte migliore del popolo italiano”

scritto da *Mattia Coppola*

“I patrioti, i soldati della nuova Italia, tutta la parte migliore del popolo Italiano, che hanno impugnato le armi o che comunque abbiano combattuto per scacciare o annientare il nemico o salvare quel che restava del nostro patrimonio, che abbiano impugnato un'arma o che comunque abbiano lottato, per conquistarsi il pane e la libertà e per farla finita con i barbari nazi-fascisti, hanno altri grandiosi compiti da assolvere domani a liberazione avvenuta” leggiamo in prima pagina sul giornale partigiano *Quando canta il mitra* redatto dalla brigata garibaldina novarese Pizio Greta: datato aprile 1945, è oggi custodito all'Istituto storico della Resistenza di Novara.

25 aprile 1945: il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia proclama l'insurrezione generale in tutti i territori ancora assoggettati dal controllo nazi-fascista; ai partigiani l'ordine di attaccare i loro presidi.

Milano quel giorno insorse e si

liberò da sé dall'occupazione nazi-fascista, i milanesi non ebbero bisogno di aspettare il sopraggiungere delle forze degli Alleati e l'anno successivo, Umberto II di Savoia proclama, su proposta di De Gasperi, il **25 aprile** festa nazionale della **Liberazione**. La liberazione è il tema che la nostra redazione ha scelto per questo numero di aprile, in tutte le sue sfaccettature, trattandone la formazione, la teorizzazione e raccontando di personaggi che attivamente hanno lottato per i diritti.

Centrali in questo quarto numero sono attualità, storia e filosofia: lo sguardo è certamente rivolto verso il passato, seppur non in un tempo così remoto. Abbiamo conosciuto le esperienze di libertà che si manifestarono nel nostro territorio durante la Seconda Guerra mondiale: dalla **Repubblica partigiana dell'Ossola** alla combattiva **Lumello**. Abbiamo approfondito gli "strumenti" della lotta partigiana: le **armi** per combattere e i **canti** per dare ritmo e speranza alla

fatica. Della Seconda guerra mondiale abbiamo raccontato anche le **vicende olimpiche** per quel che concerne lo Sport.

Per quel che riguarda la letteratura, abbiamo scelto due vie poco convenzionali: da un lato ci siamo occupati di una forma letteraria particolare, ossia di un celebre **graphic novel** che a questo periodo buio della storia umana si ispira, *Maus*; dall'altro lato abbiamo deciso di trattare un autore meno frequente tra le grandi firme italiane che hanno scritto di guerra e di Resistenza e che vengono approfondite a scuola, ossia **Elio Vittorini**, con un focus sul suo romanzo *Uomini e no*. Come il suddetto romanzo, è ambientata a Milano anche l'affascinante storia della **fondazione del Grassi** - Piccolo teatro di Milano, il cui edificio, prima di ospitare l'ormai celebre teatro, fu palco delle violenze fasciste; violenze a cui fanno eco le immagini e le scene della recente serie tv **La Storia**, basata sull'omonimo romanzo storico di Elsa Morante.

Nella rubrica di arte ci perdiamo nell'esplosione di forme del celebre **Guernica** picassiano e approfondiamo - grazie alla collaborazione con *La Nottola* di due giornaliste freelance della scuola - il tema dell'**architettura** negli anni del regime fascista, alla scoperta di forme che vanno al di là della mera propaganda.

Per l'attualità invece il focus è sui

diritti umani e nella rubrica di filosofia riflettiamo su due grandi filosofi dello scorso secolo, voci dell'antifascismo: **Croce** e **Gramsci**.

Infine, il ritrovamento dei **verbali** dei primi anni scolastici **dell'Antonelli** ha dato occasione a due giornaliste della redazione di svolgere un'appassionante ricerca storica su una nostra compagna di scuola del passato: una ragazza come noi che fu perseguitata per motivi razziali e che, dopo la Liberazione, si iscrisse al - da poco nato - Liceo Antonelli. La vicenda biografica di questa studentessa si intreccia indissolubilmente con quella dei rastrellamenti nella nostra città: un capitolo tragico della nostra Storia che non possiamo dimenticare.

Per approfondire le ricerche necessarie alla stesura di questo nuovo numero, alcuni membri della redazione si sono recati all'**Istituto storico della Resistenza** Novarese. Al numero 15 di Corso Cavour, dietro una vecchia porta alta e stretta si apre un mondo di libri su tre piani: è il vecchio palazzo di Piero Fornara, donato all'ospedale di Novara per volontà testamentaria, che ospita l'Istituto Storico da cui prende il nome. Milioni e milioni di parole al metro quadrato occupano l'edificio. Saggi, riviste specializzate, documenti, certificati di guerra e di Resistenza, audioregistrazioni con le interviste



ai partigiani. E ancora locandine, giornali murali, manifesti e libri, libri ovunque: talmente tanti che perfino i bagni devono ospitare scaffali e carte. Alcuni di questi libri vengono dall'immensa collezione di Mario Bonfantini, di cui si parlerà nell'articolo sulla Repubblica partigiana dell'Ossola, e sono ancora nel suo studiolo donato all'Istituto dalla famiglia, disposti per come lui aveva deciso. Una profonda esperienza potersi avvicinare a ciò che resta conserva-



Foto di Mattia Coppola

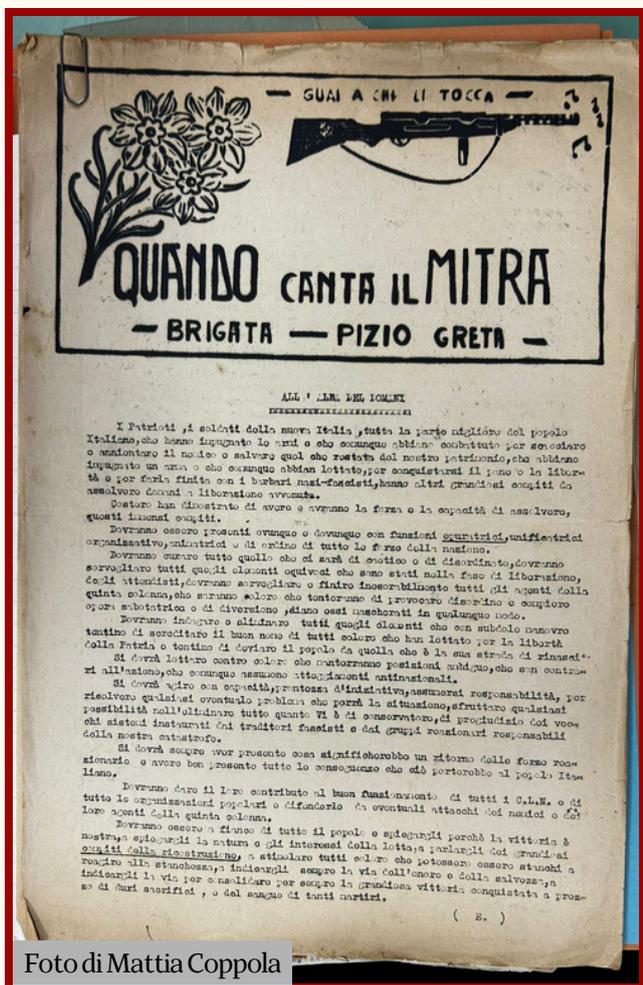


Foto di Mattia Coppola

to nel cuore della nostra città della storia partigiana novarese, che grazie ai volontari ancora vive e scoprire la necessità di comunicare e raccontarsi dei partigiani che liberarono Novara dal nazifascismo. Immersi nel silenzio dell'archivio, tra fragili carte di uomini morti per noi, la tensione del momento alta: non possiamo non ringraziare l'Istituto e il professor Gianni Galli e Lorenzo Morganti per averci accolti e guidati alla scoperta di questo prezioso tesoro.

Attualità

(p. 6)

Arte

(p. 20)

Filosofia

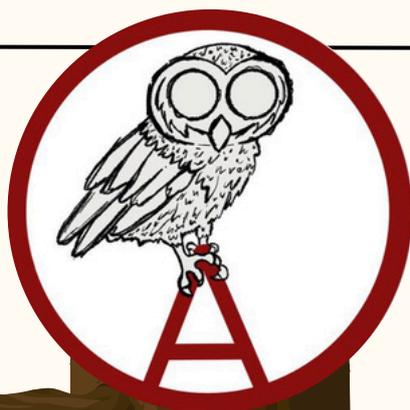
(p. 25)

Letteratura

(p. 36)

Cinema e
teatro

(p. 46)



Musica

(p. 14)

Vignette

(p. 11, 18)

Scienze

(p. 30)

Sport

(p. 42)

AGoRà

(p. 51)

Sommario

ATTUALITÀ

- *Storia di una liberazione ossolana*- M. Coppola (p. 6)
- *Lumello: paese antifascista*- C. Andenna (p. 9)
- *Anna Politkovskaja* - A. Lattuchelli (p. 12)

MUSICA

- *Il canto della rivolta* - G. Cirillo e F. Maggiore (p. 14)

ARTE

- *"L'arte è una bugia che ci fa realizzare la verità"* - M. Birbes e G. Demarchi (p. 20)
- *Architettura fascista: propaganda o avanguardia?*- B. Cariello e V. Specker (p. 22)

VIGNETTA

- *Visita da una Staffetta* - A. Rocco Inojosa (p. 11)
- *Fischia il Vento* - A. Rocco Inojosa (p. 18)

FILOSOFIA

- *Benedetto Croce, voce dell'antifascismo* - J. Visigalli (p. 25)
- *Antonio Gramsci-resistenza ideologica è amore* - C. Andenna (p. 27)

SCIENZE

- *Fermi, cervello in fuga del passato* - N. Bignoli (p. 30)
- *Chimica e forza elastica: le armi dei partigiani* - M. Bonini (p. 32)

LETTERATURA

- *Maus, tra realtà e finzione* - S. Trivi (p. 36)
- *Elio Vittorini: la voce del Neorealismo per la Resistenza* - B. Nyadima Biassi (p. 39)

SPORT

- *Quando la politica entra nello sport: olimpiadi di Berlino, 1936* - N. Bignoli e J. Visigalli (p. 42)

CINEMA E TEATRO

- *La storia del teatro Grassi* - E. Zoccali (p. 46)
- *La Storia* - S. Birbes (p. 48)

AGORÀ

- *"L'alunna è una perseguitata razziale"*- M. Birbes e S. Birbes (p. 51)

ATTUALITÀ

Storia di una liberazione ossolana

scritto da *Mattia Coppola*

Se ci chiedessimo quando inizia la Resistenza nel Novarese, convenzionalmente la data di nascita del Comitato di Liberazione Nazionale si colloca attorno all'**8 settembre 1943**, data spartiacque nella Guerra di Liberazione dal fascismo. Le Alpi italiane diventano con il *Proclama Badoglio* protagoniste dell'epilogo fascista: la guerra entra prepotentemente nella vita di piccoli villaggi di montagna, ondivaga tra valli e alpeggi. Della Guerra di Liberazione nell'Alto Novarese possiamo rintracciare però data e luogo di nascita ancora più precisi: 8 novembre 1943, Villadossola. Una piccola cittadina operaia si scrolla di dosso l'inettitudine – campo fertile per le camicie nere – imposta faticosamente durante il regime. La memoria delle battaglie antifasciste dei primi anni Venti si fa vivida e sorgono diversi nuclei di **opposizione** di matrice cattolica, operaia, comunista e socialista che tessono rapporti con gruppi antifascisti milanesi. Iniziano a circolare armi e informazioni. Come attaccare? Dove? Quando? No, è troppo presto. La guerra in Italia sarebbe durata altri diciotto mesi. Ma la rivolta si espanderà. L'irrequietezza è forte, la tensione è altissima: non si può più aspettare e mentre i “ribelli” iniziano a tessere i

loro intrighi alpini scoppia l'insurrezione. Bisogna **agire**, e pure in fretta. Nel frattempo il prefetto novarese con proclami minacciosi contro i rivoltosi inasprisce ancor più gli animi. Sono le dieci di una mattina novembrina e i partigiani scendono in valle; le strade di accesso sono bloccate, è occupato l'ufficio postale, le caserme, la stazione; i partigiani arrivano alle fabbriche e le fila dei rivoltosi si invigoriscono: l'insurrezione ora è popolare, un punto di non ritorno perché la guerra si fa sconfinata: è caduta la linea flebile che separava il “bandito” dall'uomo semplice. “Comprendemmo che una pagina nuova della storia di Villadossola e forse d'Italia stava iniziando e già molti divennero all'istante ansiosi di prendervi parte” (Bruno Francia, testimone oculare, ne *I garibaldini dell'Ossola*, p.71). Nelle fabbriche ossolane l'ansia, per inesperienza, si fa nervosismo che provoca i primi morti e feriti. I nazifascisti, colti alla sprovvista sono sbalorditi e sbaragliati; il loro tentativo di riconquistare la cittadina è vano, ma nella notte si prepara una colonna di carri armati, camionette, soldati nazifascisti. La mattina successiva arrivano anche gli aerei: è una tragedia, una punizione di portata asimmetrica rispetto alla rivolta armata che porta alla morte di quat-



tro civili, rappresaglie e rastrellamenti. I partecipanti alla rivolta riconosciuti vengono bendati e una mitragliatrice pone fine alla loro sete di libertà. Chi è lì ad osservare tuttavia non si placa.

I contemporanei (e successivamente anche la storiografia) criticano aspramente la sprovvedutezza dei rivoltosi, ma la **foga** aveva reso irrimediabile ulteriormente un'agitazione che per due decenni tra i monti alpini veniva repressa.

L'anno successivo, nella stessa valle si riversa una vivacità ancora più ardente. Un secondo grande atto d'audacia dei "ribelli" porta alla nascita della Repubblica partigiana dell'Ossola.

 Formalmente l'Italia era ancora retta dalla monarchia sabauda, ma col termine repubblica si definiscono le aree libere da fascisti e tedeschi, in cui con la guida partigiana si crearono autogoverni locali democratici. Un inderogabile indice di quel che sarà, una volta conclusa la guerra, una "indicazione chiara e solenne dell'impegno insurrezionale e nazionale che è la sostanza della Liberazione" (Ferruccio Parri) degli italiani che **alzano la testa** dopo vent'anni di burocrazia, gerarchia e dittatura fascista.

Quella ossolana non è l'unica Repubblica partigiana, si pensi a quella nel Monferrato, Langhe e Valli di Lanzo. Di questo fenomeno, il "caso Ossola" ha però dell'eccezionale. L'esperienza autogestita ha vita breve, una quarantina di

giorni, dal 10 settembre 1944 al 23 ottobre 1944 (giorno della riconquista da parte dei fascisti) ma in questo lasso temporale non prendono il comando soltanto le brigate partigiane, bensì si forma una giunta civile provvisoria.

In Ossola il tempo sembra fermarsi, la vita politica e civile è totalmente aliena da quello della maggior parte del resto di Italia, c'è **fiducia** dei concittadini nei confronti di chi era al governo "lassù, al comune". Questa nuova Repubblica è **libera e aperta a tutti**: come sono state essenziali nella lotta partigiana, specialmente nel ruolo di staffette, così hanno posto anche le donne nella vita politica che da sempre aveva portato giacca e cravatta: tra queste Gisella Floreanini, ministra dell'assistenza che salvò dalla morte centinaia di bambini trasferendoli nella vicina Svizzera (cui l'Ossola riuscì a conquistarsi l'appoggio).

La Giunta, nel mese e mezzo che rimase in carica dovette far fronte a molti problemi, senza poter contar troppo sui contatti milanesi e sugli Alleati: bisognava reperire cibo, vestiti, beni di prima necessità e nel mentre furono discusse e messe all'opera numerose iniziative: vengono ripristinati Pretura e Tribunali (giudicanti "in nome della nazione"), le interferenze partigiane vengono messe sotto controllo, incaricate della sorveglianza del confine e di ripristinare i collegamenti per la valle, le industrie

realizzano miscele in sostituzione al carburante, armi e mezzi di movimento per la Lotta, viene perfino chiesto all'Unione postale universale di Ginevra il permesso per la stampa di francobolli del nuovo Governo ossolano (concesso, seppur quando ormai la Giunta era caduta), si organizzano sindacati e c'è un'esplosione di circolazione e stampa di giornali: *Liberazione* con 14000 copie, *Unità e Libertà* con 9000 copie. Impensabile considerando la precarietà delle condizioni in cui circolava tale carta stampata, soprattutto se si tiene in conto del fatto che non si tratta di uomini intellettuali, letterati o filosofi: tutto è opera di una comunità cittadina di una povera vallata, per lo più operai e casalinghe. Ciò aggravò ancora di più l'affronto nei confronti della Repubblica di Salò che minacciosamente nell'ottobre 1944 intervenne per sopprimere l'iniziativa ossolana: la sera prima dell'avvento dei nazifascisti, nonostante la nuvola nera che stava per coprire la valle a suon di cannoni, Mario Bonfantini tenne la sua ultima lezione di storia all'*Università Popolare* da egli stesso ideata.

Si contano sulle dita delle mani i mesi che separano la caduta della Repubblica partigiana dell'Ossola alla caduta della Repubblica di Salò e la fine della Seconda Guerra mondiale. Sono molte e molte di più

le dita che servirebbero per contare quanti partigiani caduti – di armi o anche solo di fede – separano i due eventi, ma è da costellazioni di insurrezioni e sacrifici come quelli ossolani che gli italiani riconquistarono la libertà. “Andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è **nata** la nostra Costituzione”, Piero Calamandrei.

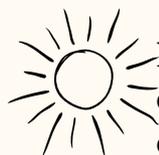


Foto di Mattia Coppola

Corridoio dell'istituto storico della resistenza di Novara

ATTUALITÀ

Lumellogno: paese antifascista

scritto da *Carlotta Andenna*

Luglio 1922, come ogni altro anno il caldo torrido dell'estate faceva capolino sulla testa dei paesani, bussava alle porte e non faceva riposare i bambini.

Case vuote e strade piene, il paese era asserragliato: questo avremmo visto camminando per le strade di Lumellogno in quel fatidico giorno di luglio.

Uomini, donne e ragazzi, persino gli anziani brandivano forconi e badili per il paese in quella che verrà ricordata come la prima battaglia contro il fascismo squadrista di Mussolini.

Da giorni era in atto uno sciopero generale di protesta contro gli attacchi dei fascisti alle organizzazioni democratiche, notti insonni per gli abitanti del paese che perlustravano le strade in attesa di un eventuale attacco squadrista.

Come in ogni altra battaglia arrivarono delle soffiate: "ci si prepari ad un attacco nella notte tra il 15 e il 16", ma la notte era disturbata solo dal placido ronzio delle zanzare, dal guaito di qualche cane in lontananza e dalle grida di una mamma.

Giorno del Signore **16 luglio 1922**, ore 16.30: tintinnio di campanelli sobbalzati dai sassi dello sterrato, pedalate lunghe e inesorabili: **arrivarono i fascisti**, in 25 dalla Lomellina. Giunsero fino al centro

del paese, passarono oltre case e locande fino al circolo: Lumellogno, frazione rossa di Novara, trovava il suo cuore pulsante nel circolo del paese, un punto di ritrovo per i paesani e, cosa più importante per gli squadristi, per i simpatizzanti del comunismo. Sprezzanti lasciarono giù le biciclette ed entrarono a spron battuto nel circolino per devastarne i locali: a suon di bicchieri, piatti rotti e sassate gli squadristi furono **cacciati** dal paese.

Un simile atto, un affronto contro il nascente fascismo, non poteva essere lasciato impunito, i fascisti tornarono all'offensiva poche ore dopo: acciaccati da quel primo scontro fecero ritorno a Novara e chiesero rinforzi.

Questa volta la "cavalleria meccanica", con i suoi tintinni e le catene pregne di grasso non era sola, seguiva la corriera che al tempo serviva la tratta Novara-Lumellogno-Robbio, colma di fascisti armati e una macchina che arrancava sotto il peso delle bombe a mano.

Pistole, armi da fuoco, manganelli con testa chiodata volevano intimorire i campagnoli che nulla avrebbero potuto contro le armi delle camicie nere.

L'onda nera si mosse, riempì strade, viottoli, cortili, locande, ma contro ogni pronostico, la popolazione non

si piegò, anzi rispose sprezzante del pericolo ai feroci attacchi: armi da fuoco contro badili e verghe, squadristi contro contadini, ragazzi, donne e la spedizione giovanile comunista che era accorsa in difesa del paese.

Angelo De Giorgi, Gaudenzio Bigliani, Pietro Ciocco, Gaudenzio Mazzetta, Pietro Castelli, Giovanni Melotti, Pietro Faccenda, Carlo Cardani, Giuseppe Galli, Battista Scarenzi, Maria Colli Vignarelli, Giuseppe Colombara: sporcavano le strade del paese in cui erano cresciuti del loro sangue.

Ma gli squadristi giunti in bicicletta cominciarono a scappare nelle campagne, solo quelli armati giunti sulla corriera continuavano l'offensiva, ma il Circolo, simbolo dell'autonomia del paese da quell'ignobile dittatura, era difeso a costo della vita e nessun fascista riuscì a metterci piede.

Ce l'avevano fatta: **i fascisti si erano arresi**, molti erano dispersi e il paese era libero, le strade erano di nuovo silenziose, i ciottoli ammaccati erano tornati ad accogliere partite di pallone e i tavoli del circolo erano cosparsi di carte da gioco.

Il giorno dopo, sull'attuale Piazza Martiri a Novara, l'allora Piazza Vittorio Emanuele II, De Vecchi (politico italiano che durante il ventennio fascista ricoprì il ruolo di ministro della cultura) pronunciava un roboante e violento discorso vincolando gli squadristi a mettere a

ferro e fuoco Lumellogno qualora non fossero tornati in sede i fascisti dispersi. Nonostante ciò, la minaccia non fu mai messa in esecuzione: 13 tra uomini e donne e vennero arrestati, ma prosciolti poco tempo dopo per "insufficienza di prove" o "non provata verità".

Questo evento passò alla storia come *Battaglia di Lumellogno* e non venne facilmente dimenticato dal fascismo, tantomeno da Mussolini che ben dieci anni dopo il suddetto avvenimento, alla mostra della rivoluzione fascista tenutasi a Roma, dichiarerà Lumellogno "**Paese non italiano**" per sottolineare l'estraneità di quella borgata al progetto totalitario.

Se la tenacia dei paesani portò vergogna su di loro durante il fascismo, anni dopo li ricoprirà invece di onore, grazie soprattutto all'impegno di Carlo Migliavacca, attuale residente del paese di Lumellogno, il quale si è dedicato ad una minuziosa ricerca storica confluita nel suo libro *Lumellogno 15-16 Luglio 1922. Paese non Italiano*.

L'impegno volto a mantenere viva la memoria storica di questo avvenimento ha portato l'allora presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, a riconoscere l'impegno della popolazione di Lumellogno attribuendo loro, il 25 Aprile 2007, la Medaglia d'oro al Merito civile alla "frazione rossa del Comune di Novara".

Tanti nomi sono stati citati in questo articolo, nomi di onorevoli uomini e donne che macchiano di inchiostro questa pagina come macchiarono di sangue i ciottoli del loro paese, nomi che risuonano come un'eco nella memoria storica,

nomi che troppo spesso finiscono nell'oblio della nostra memoria, ma da ricordare perché su nomi come questi è nata la nostra democrazia, su nomi come questi è **rinata l'Italia ANTIFASCISTA**.



Visita da una Staffetta - Vignetta di *Adelaide Rocco Inojosa*



ATTUALITÀ

Anna Politkovskaja

scritto da *Asia Lattuchelli*

Anna Politkovskaja, nata il 30 agosto 1958 a New York, è stata una **giornalista investigativa** russa, autrice e attivista per i diritti umani. Cresciuta a Mosca, ha studiato giornalismo e ha iniziato la sua carriera negli anni '80. Politkovskaja è diventata nota a livello nazionale e internazionale per il suo **coraggio** nel denunciare le violazioni dei diritti umani e gli abusi di potere in Russia, in particolare in Cecenia durante la seconda guerra, che ebbe luogo tra il 1999 e il 2009.

Tra le sue pubblicazioni più importanti ci sono i suoi libri *Il diario russo* e *Russia secondo Putin*, in cui ha documentato le sue esperienze e le sue indagini giornalistiche nel contesto politico e sociale della Russia contemporanea.

Anna Politkovskaja ha ricevuto numerosi premi nazionali e internazionali per il suo lavoro giornalistico e il suo impegno, ma ha anche affrontato minacce e intimidazioni da parte delle autorità russe e di altri gruppi interessati a sopprimere le sue indagini. **Nonostante il pericolo**, ha continuato a lavorare per portare alla luce la verità e la giustizia per le vittime delle violazioni dei diritti umani.

Anche negli anni di attività di Anna



<https://diary-savnychskimedia/authors/anna-politkovskaya/6dX3E0j.jpg>

Politkovskaja, la Russia era guidata dal presidente Vladimir Putin, che è salito al potere nel 1999. Durante il suo primo mandato presidenziale (2000-2004), Putin ha consolidato il potere e ha intrapreso politiche volte a rafforzare il controllo statale su diversi settori, compresa l'industria petrolifera e il settore dei media.

Politkovskaja ha documentato questi sviluppi, concentrandosi in particolare sulle violazioni dei diritti dei cittadini in Cecenia e sugli abusi messi in atto dalle forze di sicurezza russe. La sua voce era una delle poche a portare all'attenzione internazionale tali dinamiche.

Il 7 ottobre del 2006, Anna Politkovskaja è stata tragicamente **assassinata** nel suo appartamento a Mosca. La sua morte ha suscitato indignazione a livello nazionale e internazionale, sollevando sospetti sul coinvolgimento di individui legati

al governo russo o a gruppi interessati a sopprimere le sue indagini giornalistiche.

La figlia, Vera Politkovskaja, è stata attiva nel perseguire giustizia per l'omicidio di sua madre e nel continuare il suo lavoro di difesa dei diritti umani. Vera ha continuato ad essere una voce prominente nel movimento per la difesa delle libertà individuali in Russia, partecipando a proteste, conferenze ed eventi internazionali.

In occasione di una ricorrenza storica di rilievo come la Festa della Liberazione è fondamentale ricordare figure come quella di Anna, una donna che ha avuto il coraggio di parlare e di farsi sentire, mostrando al Mondo una situazione che a molti sembrava essersi conclusa con la fine della Seconda guerra mondiale. Nonostante le differenze significative tra i regimi del tempo, tra cui il contesto storico, le ideologie sottostanti e le specificità delle politiche adottate, alcune somiglianze ci invitano a **riflettere**.

Al giorno d'oggi, la Russia continua a essere guidata da Vladimir Putin, che è stato eletto per ulteriori mandati presidenziali e che ha mantenuto una stretta presa sul potere. Nel corso degli anni, il governo russo è stato oggetto di critiche per il deterioramento della situazione dei diritti umani, inclusi casi di repressione politica, limitazioni

alla libertà di stampa, persecuzioni di oppositori politici e minoranze, nonché segnalazioni di violazioni dei diritti civili e delle libertà fondamentali.

Gli oppositori politici e gli attivisti per i diritti umani affrontano spesso arresti arbitrari e persecuzioni legali. Le elezioni sono criticate per irregolarità e mancanza di trasparenza, le minoranze etniche, religiose e sessuali possono affrontare discriminazioni e violenze, con leggi anti-LGBTQ+ particolarmente severe. In Cecenia continuano le segnalazioni di gravi violazioni dei diritti umani, inclusi

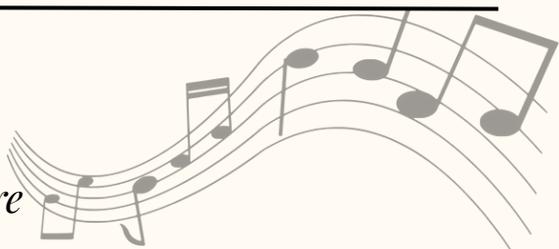
casi di tortura e sparizioni forzate. La Russia è purtroppo solo uno dei molti Paesi nei quali registrano violazioni simili della libertà. Regimi autoritari e i conflitti armati tuttora presenti in alcune zone del mondo provocano condizioni di vita caratterizzate da povertà estrema, sfruttamento e violazione dei diritti.

L'eredità di Anna Politkovskaja vive attraverso il suo lavoro e l'ispirazione che ha fornito a molti altri nel campo del giornalismo investigativo e dell'attivismo per i diritti umani. La sua vita e il suo sacrificio rimangono un **simbolo** della lotta per la verità e la giustizia in Russia e non solo.



MUSICA

Il canto della rivolta

scritto da *Gloria Cirillo* e *Francesca Maggiore*

Come noi siamo accompagnati nella nostra quotidianità dalle canzoni che più amiamo, anche i giovani combattenti della Resistenza ascoltavano musica intonando canti che li hanno accompagnati verso la Liberazione.

La Resistenza rappresentò l'affermarsi di una nuova coscienza civile e politica, che raggiungerà la sua massima espressione giuridica nella Costituzione della Repubblica con i suoi principi di libertà e di giustizia sociale. A questo movimento parteciparono, in momenti e in modi diversi, militanti antifascisti, militari del dissolto esercito italiano, intellettuali, operai, contadini, studenti e persino le donne, che il regime fascista aveva fino ad ora escluso dalla dimensione politica: in questo vasto e variegato moto civile gli elementi di coesione furono gli ideali di uguaglianza e di solidarietà; ma anche la volontà di ribellione contro i soprusi, le violenze, gli arbitrii che avevano caratterizzato il ventennio fascista; e ancora l'amore per la patria, intesa come l'insieme dei cittadini e dei valori condivisi; ed infine l'aspirazione comune ad un profondo rinnovamento politico e sociale. In questo periodo vennero scritte molteplici **canzoni** che accompagnavano, ritmavano, dava-

no carica e forse anche conforto ai combattenti.

Riascoltando i loro versi, possiamo ritrovare lo spirito morale della Resistenza, da cui emerge una concezione nuova dei rapporti tra gli individui, fondata su ideali di uguaglianza (anche tra uomo e donna) e giustizia e sul **rispetto dei diritti umani**. La Resistenza non fu soltanto una sollevazione armata, ma fu un movimento corale per una democrazia avanzata. Per tali motivi la raccolta di "vecchi" canti acquista il carattere di estrema attualità e propone spunti di riflessione. Attraverso essi la storia di ieri, con semplicità ed efficacia, ci parla delle tragedie del passato, ma ancor di più della speranza di un futuro migliore, di un domani possibile, per tutti.

La più iconica tra le canzoni della Resistenza italiana è senza ombra di dubbio **Bella ciao**. Il celebre testo si rifà alla meno nota ballata lombarda *Fiore di tomba*. Essa narra la storia di una ragazza che preferisce morire piuttosto che lasciare l'amante e chiede di essere sepolta con l'uomo che ama, predicendo che su quella tomba crescerà un bel fiore a ricordare a quanti passano che là riposa una ragazza morta per amore ("...e tuta la gent chi passa, lor diranno che bei fior.").

Bella ciao



*Una mattina mi sono alzato
o bella ciao bella ciao
bella ciao ciao ciao
una mattina mi sono alzato
e ho trovato l'invasor
O partigiano portami via o bella ciao...
O partigiano portami via che
mi sento di morir
E se io muoio da partigiano
o bella ciao...
E se io muoio da partigiano
tu mi devi seppellir*



*Seppellire sulla montagna
o bella ciao...
Seppellire sulla montagna
sotto l'ombra di un bel fior
E le genti che passeranno
o bella ciao...
E le genti che passeranno
mi diranno che bel fior
E questo è il fiore del partigiano
o bella ciao...
E questo è il fiore del partigiano
morto per la libertà*



Sulla nascita della versione partigiana non si è riusciti a stabilire con certezza quando e come essa sia stata elaborata: non c'erano dischi né incisioni ufficiali a cui fare riferimento, solo alcune persone che si ritenevano i veri autori del canto partigiano.

Agli anni Sessanta risalgono le prime incisioni e la **diffusione** al grande pubblico della canzone che sarebbe divenuta un vero e proprio simbolo di italianità: era l'agosto del 1962 quando Gianni Bosio, storico italiano e membro del Partito Socialista, e Roberto Leydi, esperto di musica popolare e di storia sociale, registrarono una versione di *Bella ciao*, cantata dall'allora ancora poco nota Giovanna Daffini. Bermani, storico italiano, nel 1964,

registrò la testimonianza della Daffini, che disse di aver cantato *Bella ciao* a Pagliate, in provincia di Novara, nel 1940: Bosio, Leydi e Bermani conclusero che a prescindere dalla nostra difficoltà nello stabilire la data esatta della sua nascita nella versione definitiva, ossia quella che conosciamo oggi, l'elemento di rilievo storico del quale possiamo essere certi è che essa ricalca un modello preesistente e precedente alla Resistenza.

Per rendere giustizia ad entrambe le fonti, Leydi contribuì all'allestimento di uno spettacolo, intitolato proprio *Bella ciao*, che si apriva e chiudeva con l'esecuzione una dopo l'altra della *Bella ciao* di risaia

e quella partigiana. Esso ottenne molte denunce per diffamazione, che però non ottennero risultati. Nel gennaio 1965 venne poi realizzato un disco con le canzoni dello spettacolo, che ebbe molto successo anche negli anni successivi. Si legge sulle note del disco: «Le canzoni presentate in *Bella ciao* sono esempi della espressività



musicale del popolo colta nei suoi momenti più significativi: il lavoro, lo svago, il divertimento, il rito, l'amore, la guerra, la protesta sociale e politica».

Quanto fosse delicata la questione dell'origine del canto lo dimostrano i fatti del maggio 1965: quando lo spettacolo era in scena all'Odeon di Milano e stava per entrare nel vivo della tournée, Vasco Scansani, artigiano e lavoratore nelle risaie emiliane, scrisse una lettera alla redazione milanese dell' *Unità* ricostruendo, punto per punto, la “vera” storia di *Bella ciao*: a lui si devono le parole della celebre canzone nella versione cantata dalle **mondine**. Questa “verità” preoccupa non poco gli ideatori dello spettacolo, ma si riesce a bloccare l'uscita della lettera sul giornale posticipando il problema fino al termine della tournée.

Oggi gli studi di Bermani ci guidano tra le pieghe storiografiche di questo canto rivelando un quadro della situazione tutt'altro che semplice. Dalle testimonianze raccolte nel contesto delle mondine, infatti, emerge che esistevano versioni di *Bella ciao* diverse anche da quella di Scansani. A quel punto, era necessario approfondire la ricerca. Tra il 1965 e il 1974 furono compiute delle verifiche nella zona di Reggio Emilia per appurare l'ef-

Lo spartito di *Bella ciao*

ALL: MARZIALE

U - na mat - ti - na mi son sve - gliato bel - la ciao, bel - la ciao, bel - la ciao, ciao, ciao, ciao U - na mat - ti - na mi son sve - gliato ed ho tro - va - to l'inva - sor. ed ho tro - va - to l'inva - sor.

C. Bermani, *Bella ciao*, Interlinea, 2020, p. 71

fettiva diffusione del canto nell'area. Qui si venne a conoscenza di una versione partigiana cantata nel 1944 nella zona del modenese, ma anche nell'alto bolognese. A complicare ulteriormente la situazione è il fatto che anche di *Fior di tomba* esistevano **due versioni**, una delle quali più diffusa a livello nazionale, ma non era stato trovato un canto con un inciso in cui ricorresse il caratteristico "ciao" e con la stessa melodia del canto partigiano.

Resta il fatto che la *Bella ciao* partigiana nel corso degli anni ha sfondato molte porte arrivando in altri Paesi. Ha avuto molte interpretazioni realizzate da artisti noti e meno noti. Si canta nelle scuole, durante commemorazioni e manifestazioni e ai concerti; si canta anche in altri Paesi in segno di lotta e **resistenza alle oppressioni**; è di tutti e di nessuno, non fa

male, non punge, è orecchiabile.

Inoltre, per quanto recentemente sia stata oggetto di discussione, questa canzone rappresenta la Resistenza che ha contribuito alla nascita della nostra Repubblica: dunque, lungi dall'essere divisiva, essa dovrebbe **unirci**.

Una canzone dalle misteriose origini che ha il pregio di non essere connotata dal punto di vista politico e che, accennando solo "all'invasor", può essere fatta propria da tutti i partigiani, divenne nel giro di pochi anni la canzone per antonomasia della Resistenza.

Ben più connotato politicamente è il brano **Fischia il vento**, di gran lunga più diffusa al Nord durante la Resistenza, non si prestava però a mettere d'accordo tutti i partigiani a causa della esplicita posizione politica del testo, perché durante la guerra di Liberazione era stata



Fischia il vento



*Fischia il vento e infuria la bufera
Scarpe rotte eppur bisogna andar
A conquistare la rossa primavera
Dove sorge il sol dell'avenir
A conquistare la rossa primavera
Dove sorge il sol dell'avenir
Ogni contrada è patria del ribelle
Ogni donna a lui dona un sospir
Nella notte lo guidano le stelle
Forte è il cuor e il braccio nel colpirla
Nella notte lo guidano le stelle
Forte è il cuor e il braccio nel colpirla*

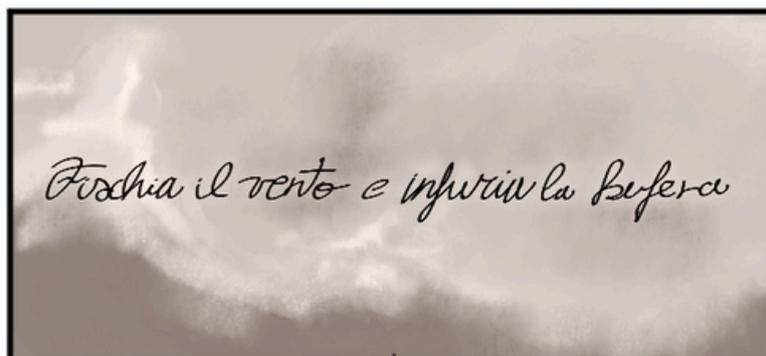
*Se ci coglie la crudele morte
Dura vendetta sarà del partigian
Ormai sicura è la dura sorte
Del fascista vile e traditor
Ormai sicura è la dura sorte
Del fascista vile e traditor
Cessa il vento e calma la bufera
Torna a casa il fiero partigian
Sventolando la rossa sua bandiera
Vittoriosi e alfin liberi siam
Sventolando la rossa sua bandiera
Vittoriosi e alfin liberi siam*



cantata soprattutto dalle formazioni **comuniste** e **socialiste**, come risulta evidente dal riferimento al “sol dell’avvenir” e alla conquista della “rossa primavera”, che hanno il sapore del socialismo. Fin da subito fu per questa stessa ragione censurata, ma i resistenti hanno poi sempre cantato la “rossa” e non la “bella” primavera, come proposto dal tentativo di riscrittura.

La storia di *Fischia il vento* fu ricostruita da Francesco Biga, direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza di Imperia. Essa nasce dal tentativo di comporre una canzone per i garibaldini (ossia i partigiani comunisti) di Imperia sull'aria di Katiuscia, una canzone sovietica in lingua russa diffusa durante l'ultimo conflitto mondiale, dopo un meno noto tentativo di riscrittura sull'aria del coro del Nabucco.

I primi lavori di riscrittura furono operati dai partigiani Giacomo Sibilla e Felice Cascione e Felice Alderisio ma furono interrotti dagli scontri con i fascisti. Essa fu il prodotto di discussioni tra chi desiderava che il canto esponesse un contenuto più sociale (e socialista) e chi preferiva che rispecchiasse l'unione delle forze partigiane: pare che la versione de-



**Vignetta di Adelaide Rocco
Inojosa**



finitiva fu quella di Cascione, il mediatore del gruppo.

Egli trascrive in un modo molto incisivo, capace di colpire tanto l'emozione quanto la mente, quello che lui stesso stava vivendo in prima persona, questo coinvolgimento personale è proprio parte della **forza emotiva** del canto. Come lo stesso Cascione, infatti, anche il protagonista della canzone è un partigiano che rifiuta il fascismo e persevera nella lotta nonostante il dolore ("scarpe rotte eppur bisogna andar") e la paura della morte ("se ci prende la crudele morte"). Possiamo immaginare quanto fosse d'aiuto questo canto nell'**esorcizzare** la costante minaccia della morte, resa ancora più tragica dall'accanimento dei nazi-fascisti: il partigiano della canzone è allora determinato a vendicare i compagni e convinto nella lotta per un futuro migliore. La canzone *Fischia il vento* riflette la **crudeltà** della guerra ma anche la **speranza** di affacciarsi al futuro come partigiani vittoriosi.



CURIOSITÀ!

Beppe Fenoglio, nel suo libro "Il partigiano Johnny", ne parla raccontando che la corrente centrale della folla li derivò verso un assembramento di rossi: avevano issato un compagno su una specie di podio e lo invitavano, lo costringevano a cantare con una selvaggia pressione. Da intorno e sotto aumentarono le insistenze e quello allora intonò "Fischia il vento, infuria la bufera" nella versione russa. Tutti erano calamitati a quel podio, anche gli azzurri, anche i civili. Ora il coro rosso la riprendeva, con una esasperazione fisica e vocale che risuonava come ciò che voleva essere e intendere.

Poi il coro si spense per risorgere immediatamente in un selvaggio applauso, cui si mischiò un selvaggio sibilaro degli azzurri, ma come un puro contributo a quel clamore.

ARTE

"L'arte è una bugia che ci fa realizzare la verità"



scritto da *Mia Birbes* e *Giulia Demarchi*

"We all know that art is not truth. Art is a lie that makes us realise truth" (Sappiamo tutti che l'arte non è la verità. L'arte è una bugia che ci fa realizzare la verità).

È così che, in un'intervista del 1923, Pablo Picasso descrive il modo in cui vede l'arte che si riflette nel suo stile e nelle sue opere. Questa convinzione si sviluppa al massimo nel suo periodo cubista, se consideriamo che il cubismo è un movimento artistico caratterizzato da figure scomposte in forme geometriche e dalla presenza in contemporanea di vari punti di vista.

Solitamente le sue opere non trattano argomenti politici, ad eccezione di *Guernica*, divenuta oggi forse l'opera per eccellenza che **smaschera le violenze e gli abusi della guerra**. Questo dipinto fu realizzato nel 1937 ed è pensato come una denuncia della strage che il 26 aprile ha colpito l'omonima città. Erano le 16 quando gli aerei tedeschi iniziarono il bombardamento: l'orario era stato strategicamente pianificato per mietere più vittime possibile, infatti uccise più di un terzo della popolazione. La città spagnola, come il resto dello stato,

era piegata dalla guerra civile spagnola: la Falange (associazione squadrista spagnola) e i militari di Francisco Franco affiancati da Hitler e Mussolini combattevano contro il Fronte popolare spagnolo, aiutato dall'URSS e dalle brigate internazionali, formate da volontari giunti da tutto il mondo per combattere il nazifascismo.

Il dipinto, completato in sole 3 settimane, è tanto **immenso** da far sentire lo spettatore parte integrante della tragedia (3,51m x 7,76m), e nel corso del tempo è diventato un simbolo contro l'orrore delle guerre.

La scena si svolge in un ambiente interno, che viene **devastato** dalle bombe; salta subito all'occhio la mancanza di colori, che evidenzia il lutto, e la bidimensionalità delle figure, tipica dello stile cubista.

Il primo elemento sulla sinistra trasmette subito l'orrore della scena: una donna tiene in braccio il cadavere di suo figlio. La posizione del bambino ricorda la *Pietà* di Michelangelo, invece la disperazione della madre è la dimostrazione della tragedia che sta vivendo; lo sguardo rivolto verso l'alto è un chiaro messaggio di preghiera disperata e dolorosa:



le bombe cadono dal cielo. Vicino alla donna vengono rappresentati due animali, un toro ed un cavallo urlante, i quali condividono lo strazio della guerra, ma tra di loro compare anche una colomba, simbolo di pace.



A terra giace il cadavere di un soldato smembrato, che tiene nella stessa mano una spada spezzata, emblema del suo fallimento, ed un fiorellino bianco che rappresenta la speranza.



La forma del lampadario in alto ricorda l'iconico simbolo dell'occhio di Dio, che dall'alto osserva l'evento, oppure potrebbe essere un rimando alla tecnologia, strumento per eccellenza della strage: in effetti, in spagnolo la parola "lampadina" si dice "bombilla", termine che ricorda per assonanza la parola "bomba".

Sulla destra si trovano due donne sofferenti, la prima perché ferita alla gamba, la seconda perché bloccata in un edificio in fiamme.

Tra le due donne si vede una terza figura che regge la fonte di luce dell'intera opera: una lampada ad olio. È importante notare che non è la lampadina elettrica ad illuminare, ma è una piccola fiamma che manda un chiaro messaggio: **c'è ancora speranza.**



La prima sensazione che nasce nello spettatore posto di fronte a quest'opera è la sofferenza, resa **caotica** proprio come avviene durante un reale bombardamento. L'obiettivo di Picasso non è quello di suscitare pietà, ma spingere il pubblico a sentirsi responsabile delle atrocità commesse e a far nascere la forza di reagire. Solo in questo modo è possibile contrastare la violenza.

Sembra che l'Ambasciatore tedesco Otto Abetz, in visita allo studio di Picasso, gli abbia rivolto la domanda riferita a *Guernica*: "È lei che ha fatto questo orrore?". Picasso rispose con sdegno: "No, è opera vostra".



https://live-static-flickr.com/5247/5257246455_15127e1bcb_z.jpg

ARTE

Architettura fascista: propaganda o avanguardia?

scritto da *Beatrice Cariello e Vittoria Specker*

Durante il periodo fascista in Italia, l'architettura divenne un potente strumento di propaganda politica, improntata alla glorificazione del regime e della sua retorica imperialista. Tuttavia, non tutti gli architetti si piegarono alle rigide regole estetiche e ideologiche imposte dal governo, ma sfidarono le norme e le convenzioni fasciste.

Contrariamente a quanto accaduto in Germania, dove il Bauhaus fu costretto alla chiusura nel 1933 a causa delle censure del nuovo regime, in Italia alcuni architetti modernisti riuscirono nella disperata operazione di proporre il nuovo linguaggio avanguardista alla grande committenza delle opere pubbliche, gestite dal governo fascista. Questa operazione ebbe successo grazie alla capacità di reinterpretare la monumentalità imperiale romana in chiave moderna.

Tra gli architetti favoriti dal regime vi furono Marcello Piacentini, Giovanni Muzio e Angiolo Mazzoni, che costruirono opere che ad oggi risultano pesanti, monumentali e retoriche, improntate solo alla propaganda.

Tuttavia, tra le costruzioni di quegli anni, emergono anche realizzazioni "controcorrente" che rappresentano autentici manifesti di modernità razionalista, di funzionalismo e leggerezza. Tra gli architetti che si dimostrarono più abili in questa impresa si distinguono i nomi di Giuseppe Terragni, Adalberto Libera, Luigi Daneri, Giovanni Michelucci, Giuseppe Vaccaro.

Uno degli esempi più notevoli di architettura dissidente durante il periodo fascista è il capolavoro di Giuseppe Terragni, che diede vita alla corrente del Razionalismo Italiano, ossia la **Casa del Fascio a Como**, progettata a partire dal 1928. Terragni era profondamente influenzato dai principi del Movimento Moderno che andava sviluppandosi in Europa, ma anche



<https://www.flickr.com/photos/5nap/4003651274>

dalla scuola tedesca e statunitense e dall'architetto Le Corbusier. Quella di Terragni era un'arte che doveva mediare fra tradizione e spinta innovativa, fra classicismo e funzionalismo.

I lavori della Casa del fascio, conosciuta anche come Palazzo Terragni, cominciano nel 1933. L'edificio è a pianta quadrata e si sviluppa su quattro piani. Le facciate, in marmo bianco, realizzate con proporzioni auree presentano una sobria geometria e una chiara organizzazione spaziale, contrapponendosi alla monumentalità neoclassica preferita dal regime.

Altri importanti esempi di opere "controcorrente" sono Palazzo dei Congressi a Roma di Adalberto Libera, che elabora una costruzione innovativa e sfida le convenzioni estetiche, e Casa Malaparte, sempre di Adalberto Libera e di Curzio Malaparte, che costituisce

una residenza unica nel suo genere, sia per le forme geometriche audaci che per la posizione suggestiva, sull'isola di Capri.

Palazzo dei Congressi (sotto, nella foto), la cui costruzione fu avviata nel 1938 ma completata solo nel 1954, è situato all'EUR, un quartiere di Roma che fu originariamente progettato per ospitare l'Esposizione Universale del 1942, evento che non si tenne mai a causa del conflitto in corso.

L'EUR avrebbe dovuto rappresentare la nuova Roma imperiale di Mussolini: un ideale di città moderna che esaltasse i valori del regime fascista. punto di vista architettonico, il Palazzo dei Congressi è caratterizzato da un'estetica monumentale, con linee pulite e geometrie regolari, tipiche del razionalismo. La struttura è imponente e realizzata prevalentemente in marmo e travertino, materiali che conferiscono un aspetto solido e duraturo. Il fronte principale del palazzo è dominato da un grande





portico composto da colonne quadrate che sostengono un largo frontone. **Casa Malaparte** è invece una villa costruita tra il 1938 e il 1942, situata su una scogliera accessibile solo a piedi e via mare e caratterizzata da uno stile moderno con linee semplici e un colore rosso vivace che si distingue nel paesaggio naturale. Il suo elemento iconico è la terrazza a forma di piramide rovesciata, grazie alla quale è possibile ammirare il panorama sul mare e sui Faraglioni. Tra le altre opere troviamo la Stazione di Firenze Santa Maria Novella, progettata nel 1934 dal cosiddetto "Gruppo Toscano", un team guidato da Giovanni Michelucci. Nella nuova stazione venne enfatizzata la leggerezza e la sinuosità delle sue strutture aeree, pur utilizzando i materiali tradizionali della città. Questo progetto segnò un'importante svolta, rappresentando il primo esempio in Italia di una stazione concepita secondo una logica di funzionalità moderna: per tale ragione creò spaccature tra i conservatori e i modernisti del

settore. Sebbene l'opera non fosse in linea con le tendenze architettoniche fasciste dell'epoca, fu apprezzata da Mussolini, che si dice avesse scorto nel diramarsi dei binari dalla stazione, visti dall'alto, un fascio littorio.

Anche nel nostro piccolo, a Novara, possiamo trovare alcuni edifici esemplari, che contrariamente alle opere dell'architettura fascista, sono caratterizzate da forme non regolari o monumentali, bensì molto diverse dall'estetica e dai canoni imposti. Ne è un esempio l'**Asilo San Lorenzo**, progettato nel 1934 dall'ingegner Cantoni, le cui travature "stellari" richiamano quelle che Guarini aveva utilizzato nella barocca Real chiesa di San Lorenzo a Torino nel 1668, qui rielaborate in chiave futurista, a sostegno della grande copertura circolare. L'effetto ottenuto ricorda quello di un'astronave, in pieno spirito avanguardista.



Foto di Carla Pizzo

Tutti gli edifici qui analizzati dimostrano come alcuni architetti italiani abbiano saputo superare i canoni del regime fascista, realizzando opere che dimostrano libertà creativa e indipendenza artistica.

FILOSOFIA

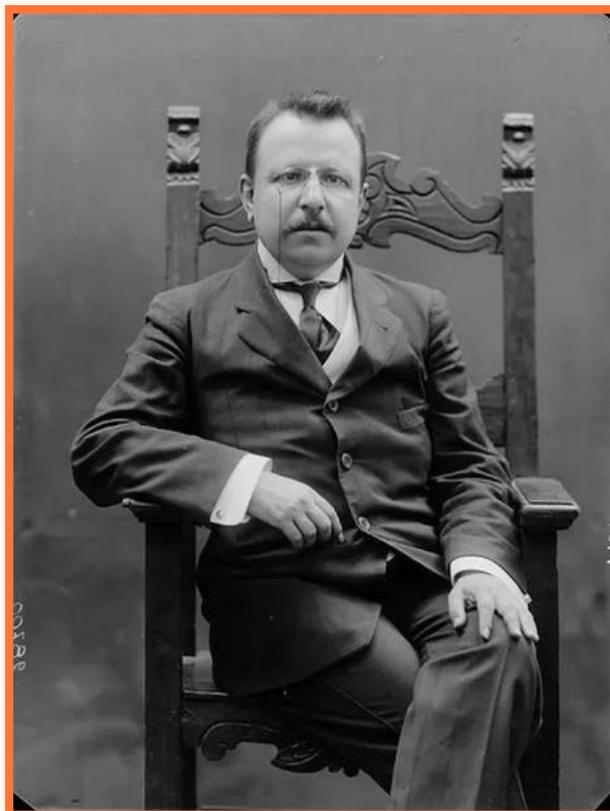
Benedetto Croce, voce dell'antifascismo

scritto da *Jacopo Visigalli*

Il 25 aprile 1945 l'Italia viene liberata dal nazifascismo. Questo traguardo è stato raggiunto grazie a un ventennio di dissenso politico e culturale nei confronti del regime fascista, portato avanti da intellettuali e filosofi come Benedetto Croce.

Il 1° maggio 1925, circa vent'anni prima della Liberazione d'Italia, Croce pubblica il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, in risposta al *Manifesto degli intellettuali fascisti* redatto un mese prima da Giovanni Gentile: dopo anni di collaborazione tra i due filosofi, questo evento segna la **rottura** della loro amicizia e la trasformazione di Croce nella figura di riferimento dell'antifascismo.

Benedetto Croce nasce in un paesino dell'Abruzzo nel 1866 e la prima collaborazione con Gentile risale al 1903, quando fondano *La Critica*, una rivista di storia, letteratura e filosofia; nel 1910 Croce è eletto al Senato e imposta la riforma della scuola, che sarà portata a termine da Gentile nel 1923. Quando il partito fascista prende il potere le strade di Gentile e Croce si dividono: il primo appoggia Mussolini e viene nominato ministro, invece Croce si distacca gradualmente dal regime.



<https://cdn2.picryl.com/photo/2021/07/26/benedetto-croce-01-7ce953-640.jpg>

La filosofia di Croce si basa sulla concezione della **realtà come spirito**, cioè un processo storico in cui si manifesta la razionalità. Fino a qui il filosofo abruzzese sembra essere molto vicino alla posizione di Hegel, ma c'è un'importante differenza tra le due visioni: Hegel crede che lo spirito segua una dialettica degli opposti in cui a ogni "tesi" si contrappone una "antitesi" che viene poi superata con la "sintesi"; Croce invece sostiene una dialettica dei distinti in cui le diverse forme dello spirito sono autonome e indipendenti.

Ma quali sono queste diverse forme dello spirito? Lo spirito si manifesta secondo un "modo" (conoscere o volere) e un "grado" (individuale o universale) e in base alle combinazioni tra modo e grado si

ottengono le diverse forme dello spirito: estetica (conoscenza dell'individuale), logica (conoscenza dell'universale), economia (volontà dell'individuale), etica (volontà dell'universale).

Per chiarire tale diversificazione partiamo dall'ambito del "conoscere". Nell'*Estetica* Croce parla dell'arte come possibile via di liberazione: un artista quando dipinge riesce a far fuoriuscire le sue emozioni, oggettivandole su una tela e distaccandosi da esse.

La logica invece è una conoscenza rivolta all'universale, ovvero una conoscenza storica che permette di riconoscere la razionalità che caratterizza gli eventi del passato; anche durante la Seconda guerra mondiale, quando gli eventi che devastano l'Europa mettono a dura prova l'idea che la razionalità pervada ogni aspetto della realtà, Croce rimane convinto che anche gli avvenimenti apparentemente più assurdi possano essere **spiegati in maniera razionale**, coerentemente con la prospettiva hegeliana.

Lo spirito di Croce è un processo storico dinamico che si svolge anche nel campo dell'agire: se nell'economia (comprendente per Croce tanto i rapporti di produzione quanto il diritto e la politica, intesa come negoziazione degli interessi dei diversi gruppi sociali) domina l'individualità, è invece nell'etica che si realizza ciò che è buono universalmente: la libertà.

La realtà, intrinsecamente e dinami-

camente razionale, tenderebbe dunque secondo Croce, molto vicino, su questo punto, a quanto già affermato da Hegel, verso una sempre maggiore libertà; se però quest'ultimo fu "cattivo maestro" e ispiratore dei regimi totalitari, come ebbe a dire il filosofo Karl Popper, la "religione della libertà" crociana era invece apertamente in contrasto con i totalitarismi.

Croce si oppose al regime fascista sia intellettualmente, definendolo una "malattia morale", sia in maniera più concreta: per esempio quando nel 1938 vennero inviati a tutti i professori universitari dei questionari per la classificazione razziale, Croce si rifiutò di compilare la sua scheda, nonostante non fosse ebreo. Tuttavia, quando nel 1931 tutti i docenti universitari erano stati chiamati a giurare fedeltà al regime fascista per continuare ad esercitare la professione, Croce non aveva rifiutato il giuramento semplicemente per evitare che la sua cattedra finisse nelle mani dei fascisti.

Il genere di **opposizione intellettuale** attuata da Croce fu nel complesso tollerata dal fascismo (diverso fu il trattamento riservato a Gramsci), che non la vedeva come una minaccia vera e propria; ciò non deve però far sottovalutare il contributo di Benedetto Croce al processo che portò il 25 aprile 1945 alla Liberazione d'Italia.



Antonio Gramsci: la resistenza ideologica è amore

scritto da *Carlotta Andenna*

Se fate bene attenzione, quando sfogliate le pagine dei libri di filosofia e di storia, nella parentesi che si protrae tra il 1891 e il 1937 sotto una coltre di polvere e dimenticanza leggerete il nome di **Antonio Gramsci**.



Filosofo, attivista politico, che tendiamo a esiliare dai nostri programmi scolastici, ma che fu il fondatore del Partito comunista italiano, della sinistra verace e tenace che un tempo fu: quella del socialismo, dei diritti per i lavoratori e per i meno abbienti.

Immaginate di nascere in piccolo paesino della Sardegna, Ales, come fece Gramsci ed avere aspirazioni, desideri ed ideali che le vie del paese non possono contenere, strabordano dai confini, siete dei predestinati: destinati ad un futuro lontano, più grande di voi, che come un cavallo imbizzarrito può da un momento all'altro sfuggire dalla vostra salda presa.

Fu proprio questo ciò che accadde a Gramsci, tracciamo quindi le tappe più significative della sua vita: nato ad Ales, nel 1891 da una famiglia piccolo-borghese, di salute cagionevole fin da bambino, vince una borsa di studio sfuggendo alle

difficoltà economiche familiari e trasferendosi a Torino per frequentare l'università di Lettere.

Da subito mostra il suo interesse per la vita politica tanto da iscriversi, nel 1913, al Partito Socialista del quale diventa poco dopo segretario della sezione torinese. Ed anche negli anni in cui trova lavoro presso un quotidiano di Cagliari, "L'Unione Sarda", dimostra particolare attenzione alle condizioni delle classi sociali più **deboli**.

Nel 1919 lascia definitivamente gli studi per dedicarsi alla militanza politica e, affascinato dell'opera di Lenin in Russia, inizia a lavorare per creare quello che ricordiamo come **Partito comunista italiano** e che nascerà, grazie alla collaborazione di altri politici, nel 1921. Fonda anche, insieme ad alcuni intellettuali torinesi, una nuova rivista di analisi politica e culturale *L'Ordine Nuovo* di cui diventa direttore nel 1922.

Gramsci incontra l'amore e si sposa a Mosca, dal matrimonio avrà due figli per i quali scriverà commoventi favole destinate ad essere pubblicate con il titolo *L'albero del riccio*. Al suo rientro in Italia conti-

nua instancabilmente con l'impegno politico, ma il destino che lo aspetta segna tragicamente il resto della sua storia, ed è il momento in cui il destriero del sognatore Gramsci gli sfugge definitivamente di mano: nel 1926 viene **arrestato** dalla polizia fascista, nonostante l'immunità parlamentare, poiché Mussolini e il re avevano sciolto la Camera dei deputati mettendo fuori legge i comunisti.

Gramsci, come tutti i deputati comunisti, viene processato e **confinato**, nello specifico, sull'isola di Ustica in quanto oppositore del regime fascista. Gli anni di prigionia sono durissimi per la salute del filosofo, ma estremamente proficui per quanto concerne la sua produzione letteraria: si dedica alla stesura di saggi, note e appunti che confluiranno nei *Quaderni del carcere*, ben 33 quaderni di studi filosofici e politici pubblicati da Einaudi nel dopoguerra destinati ad essere tradotti in tutte le principali lingue del mondo.

La sentenza prevedeva una condanna di ben vent'anni, ma nel 1937 riceve l'ammnistia e viene scarcerato. Tuttavia, non avendo ricevuto cure, la sua salute si è lentamente degradata e Gramsci muore il 27 aprile a soli 46 anni a causa di un'emorragia cerebrale. Con la sua filosofia, Gramsci muove un'aspra **critica** contro il contemporaneo Croce colpevole, a suo avviso, di proporre uno storicismo

ancora troppo intriso di idealismo hegeliano.

In effetti, la storia di cui parla Croce, è una storia ideale e speculativa presentata come il risultato di un percorso compiuto da un'entità astratta, così come lo era lo Spirito in Hegel.

Non si tratta dunque di uno storicismo basato su fatti reali e concreti, non si concentra sugli esseri umani - che sono invece, nella prospettiva gramsciana e marxista, i veri protagonisti della storia - e per questo non rende conto delle contraddizioni reali della società.

Un'ulteriore critica mossa da Gramsci verso Croce è di tipo politico: Croce incarna il tipo di intellettuale che è espressione della classe dominante, il suo storicismo idealistico coincide con la visione del mondo tipica delle classi liberali e borghesi. La filosofia di Gramsci desidera dunque superare quella di Croce, come Marx aveva superato Hegel.

Negli scritti di Gramsci, oltre allo scontro aperto con Croce, si trova un'aperta critica al fascismo, il movente che lo confinerà in carcere per oltre dieci anni.

In particolare, in un articolo pubblicato nel Giugno del 1921 su *Ordine Nuovo* delinea alcune delle circostanze fondamentali che permettono al fascismo di continuare la sua scalata al potere. Secondo l'intellettuale, il fascismo,



che affonda le sue radici nella violenza e nell'attività militare, durante la sua ascesa al potere si è irrimediabilmente macchiato di sangue caricandosi di un gravissimo fardello, atti delittuosi che rimarranno in puniti finché il partito resterà forte e temuto. Il consolidamento della posizione politica del Partito fascista è stato possibile grazie alla coercizione dalla **corruzione** di funzionari dello stato, i quali, allettati dalla proposta di una fulgida carriera, hanno dimenticato la morale e hanno oggi interesse a sostenere "l'onda nera". Un ulteriore punto di forza del fascismo è il suo ingente deposito di armi e uomini fedeli, così come la sua organizzazione di tipo militare. Tuttavia, in questo articolo, la critica di Gramsci non si limita al nascente partito, ma si estende all'atteggiamento dei socialisti: è fondamentale infatti ricordare che in momento storico così critico era necessario che i partiti di opposizione si unissero, creando un fronte unito, contro il maremoto che stava per investire il paese. Gramsci critica la mancanza di un programma, la mancanza di un piano ben preciso; questo permette al filosofo di spezzare una lancia a favore del suo partito: "il partito comunista ha il suo indirizzo: lanciare la parola d'ordine dell'insurrezione, condurre il popolo in armi fino alla libertà, garantita dallo Stato operaio".



https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Antonio_Gramsci.jpg

Conoscere i personaggi che in questo periodo storico facevano da sfondo al fascismo è fondamentale per comprendere il fenomeno fino in fondo, per comprendere la brutalità delle repressione e per comprendere come un'opposizione così slegata abbia permesso ad un fenomeno tale di rendere il sopravvento.

Ricordare Gramsci non è solo ricordare un uomo, significa farsi ispirare dalle sue idee, dalla sua tenacia e soprattutto dall'**amore** che animava il suo lavoro: l'amore per i suoi ideali, per la sua patria.

Resistenza non è solo impugnare le armi contro uno stato tiranno: è formare la propria mente in maniera tale che non possa essere scalfita, ammaccata, penetrata da virus ideologici, essere cittadini consapevoli è un atto di amore, amore per una nazione libera, amore per lo stato di diritto.

processo di fissione.

Dopo il Nobel Fermi si trasferì in America, per sfuggire alle leggi razziali del 1938 che mettevano in pericolo sua moglie Laura e per le migliori opportunità; inoltre in Italia la sua carriera non avrebbe preso il volo perché non seguiva le linee fasciste. Qui in America supervisiona il Chicago Pile 1, che fu il primo reattore artificiale a fissione nucleare a catena, era la concretizzazione di un sogno per il gruppo di ricercatori in cui il mondo potesse avere energia illimitata.

Ma questa reazione può essere usata diversamente: concentrando il materiale fissile in uno spazio ristretto si può dare via ad una reazione a catena incontrollata che sprigiona grandissime quantità di energia. A ciò lavorò Fermi quando partecipò al *progetto Manhattan*, un programma segreto di ricerca degli Stati Uniti per la realizzazione delle prime armi nucleari, che aveva luogo a Los Alamos, in Messico. Il progetto portò alla creazione della bomba atomica che fu fatta detonare per la prima volta nel test nucleare Trinity il 16 luglio 1942, sprigionò una forza di 25 kilotoni e aveva lo stesso meccanismo della bomba sganciata successivamente su Nagasaki. In seguito alla fine della guerra in Europa all'interno del gruppo di scienziati alcuni iniziarono a pensare che la bomba non dovesse essere usata sul Giappone, ma si sarebbe dovuta

fare una dimostrazione, non nociva, di forza. Fu stilato un rapporto noto come *Rapporto Franck* che fu inoltrato al Presidente, senza successo. Per risolvere la questione all'interno del progetto, fu creata una commissione dall'allora Presidente degli Stati Uniti Truman, *Interim Committee*, che si occupava della delicata questione dell'**uso della bomba atomica**, di cui facevano parte: Oppenheimer, Fermi, Lawrence e Compton. La loro dichiarazione fu che le bombe dovevano essere usate sul Giappone su bersagli bellici.

Da quel che sappiamo, in seguito alla tragedia di Hiroshima e Nagasaki Fermi **non** ebbe crisi di coscienza, come invece accadde a Oppenheimer, bensì fu d'accordo sulla costruzione della bomba ad idrogeno. Durante gli anni successivi Fermi riprese l'insegnamento all'Università di Chicago e alla Columbia University a New York. I rapporti con l'Italia erano ormai interrotti e vi tornò solo due volte per circostanze ufficiali. Possiamo considerare una fortuna che se ne sia andato: forse avrebbe potuto portare alla realizzazione della bomba da parte delle forze dell'Asse. Fermi è l'immagine della fisica, e più in generale del **genio italiano**, come coloro che ogni anno lasciano l'Italia per cercare altrove opportunità migliori.



SCIENZE

Chimica e forza elastica: le armi dei partigiani

Scritto da *Mattia Bonini*



Stielhandgranate modello 24

truppe inglesi per la loro forma, furono acquisite dai partigiani dalle riserve e dai depositi nazisti. Si trattava di una granata pensata per essere lanciata con facilità sulle **lunghe distanze**: il manico lungo e leggero (era cavo all'interno) con in cima una porzione pesante permetteva



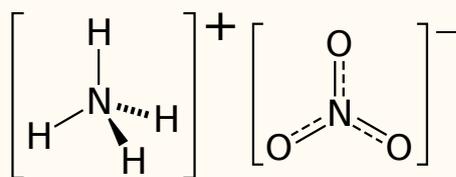
I partigiani italiani hanno combattuto per la libertà del paese e hanno alterato il corso della storia per sempre. Tuttavia non dobbiamo dimenticarci la parola “**combattuto**”: i partigiani, riuniti in brigate, hanno dovuto sparare, assaltare e uccidere per riuscire nei loro intenti. Questo necessitava di **armi**. Ebbene, in questo articolo ci concentreremo su due di queste, la Stielhandgranate 24 e il Moschetto Automatico Beretta mod. 1938A.

La Stielhandgranate 24 è, come suggerisce il nome, una bomba a mano, in dotazione all'esercito tedesco dal 1924 fino al 1943. Come la maggior parte delle armi dopo l'uscita dal servizio le “potato masher”, soprannominate così dalle

infatti di imprimere una grande forza grazie ai semplici principi delle leve. La cima in metallo conteneva all'interno la miscela esplosiva, composta da **nitrato d'ammonio e tritolo** dosato in diverse quantità. Entrambi quest'esplosivi erano noti da tempo: il nitrato d'ammonio (NH_4NO_3) era stato scoperto nel 1659 da Johann Rudolph Glauber, un alchimista tedesco, mentre il TNT (abbreviazione di TriNitroToluene, nome tradizionale del tritolo) era stato sintetizzato per la prima volta nel 1863 dal chimico tedesco Julius Wilbrand per essere impiegato come colorante.

I composti sono accomunati da una relativa stabilità. Affinché l' NH_4NO_3 esploda è necessario che la sua

caratteristica reazione di decomposizione avvenga in un ambiente chiuso in cui il gas prodotto non sfugga all'ambiente e continui ad aumentare la pressione. Ma anche in questi casi per far esplodere il nitrato d'ammonio bisognerebbe portare la pressione a 50-100 bar (circa 90 volte la pressione atmosferica) e prima ancora innescare la decomposizione della sostanza con un'**elevata temperatura**, compresa tra i 200 e i 300 gradi Celsius (più il campione riscaldato è umido minore sarà la sua temperatura di decomposizione). Se il nitrato d'ammonio viene riscaldato senza un'alta pressione a queste temperature si ottiene solamente una fiamma di combustione e, con temperature minori di 200°C e maggiori di 170°C, si ottiene invece una semplice fusione del composto, molto utile perché così è possibile fabbricare pacchetti solidi di esplosivo di qualunque forma. Attenzione però: ciò non va confuso con una particolare difficoltà nella sua **detonazione**, infatti la capsula metallica della Stielhandgranate 24 e il suo acciarino interno sono tutto quel che basta per causare enormi danni a uomini e oggetti. Il nitrato d'ammonio è dunque una sostanza con limitate possibilità di scoppio accidentale, di facile innesco e può assumere ogni aspetto: questa affidabilità e versatilità ne spiega l'impiego nell'industria bellica ancora al giorno d'oggi. Il più famo-



Nitrato d'ammonio

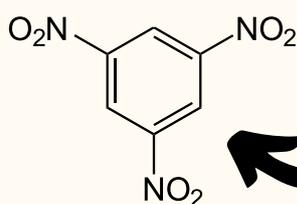
https://it.wikipedia.org/wiki/Nitrato_d%27ammonio#/media/File:Ammonium-nitrate-2D.svg



LA CHIMICA DELLE ESPLOSIONI

Reazione di decomposizione {detonazione} del tritolo:
 $2 C_6H_2(NO_2)_3CH_3 \rightarrow 3 N_2 + 7 CO + 7 C + 5 H_2O$

Reazione di decomposizione {detonazione} del nitrato d'ammonio:
 $NH_4NO_3 \rightarrow N_2 + 2H_2O + 1/2O_2$



<https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Tnb.svg?uselang=it#Licenza>

Trinitrotoluene (tritolo)

so tritolo invece è composto da un anello benzenico di sei atomi di carbonio che presenta un gruppo metile (CH₃) e tre gruppi nitrato (NO₂). Anch'esso condivide le caratteristiche già viste del nitrato d'ammonio ma differisce da questo ultimo per l'alta energia di innesco e un'energia liberata superiore dalla reazione esplosiva (1079 Kcal/Kg rispetto a 260 Kcal/Kg). Questo era il motivo per cui i due esplosivi venivano combinati nella Stielhandgranate: l'acciarino, attivato dalla trazione di una corda passante nel manico cavo, innescava la detonazione del nitrato d'ammonio che a sua volta faceva esplodere il più potente tritolo.



Ma le granate sono armi particolari, utili per assaltare posizioni difensive, ma non in ogni scontro. Per tale motivo i partigiani preferivano armi semplici da utilizzare: le pistole mitragliatrici, anche detti comunemente “mitra”. In particolare in quegli anni l’azienda Beretta ne produceva uno che fu apprezzato da ogni parte del conflitto per la sua stabilità e precisione: il **Moschetto Automatico Beretta mod. 1938A**.

Il MAB 38A presenta la possibilità di scegliere una modalità di fuoco a colpo singolo, premendo il grilletto anteriore, oppure automatico, premendo quello posteriore, ed è alimentato da un caricatore contenente munizioni da pistola (un calibro 9) come la maggior

parte delle armi di questa tipologia. Presenta però un **calcio** in legno **fisso** e delle dimensioni e un **peso** superiore alla media.

Queste **caratteristiche atipiche**, solitamente dei fucili, sono quelle garantirono la precisione del MAB 38A: il rinculo generato dai proiettili era infatti controllabile non solo grazie al calcio sovra-dimensionato per colpi così piccoli ma era anche contrastato dallo stesso peso dell’arma. Scendendo più nel dettaglio, il moschetto automatico presenta un sistema detto “**a massa battente**”, abbastanza simile a quello tutt’oggi utilizzato nelle armi automatiche per far partire il proiettile e caricarne uno nuovo dal caricatore dell’arma. Facendo riferimento allo

Moschetto Automatico Beretta mod. 1938A



<https://postimg.cc/cv/kv/WF>

Progettista: ing. Tullio Marangoni Calibro: 9mm
Lunghezza: 97,7 cm Peso: 3,945 kg

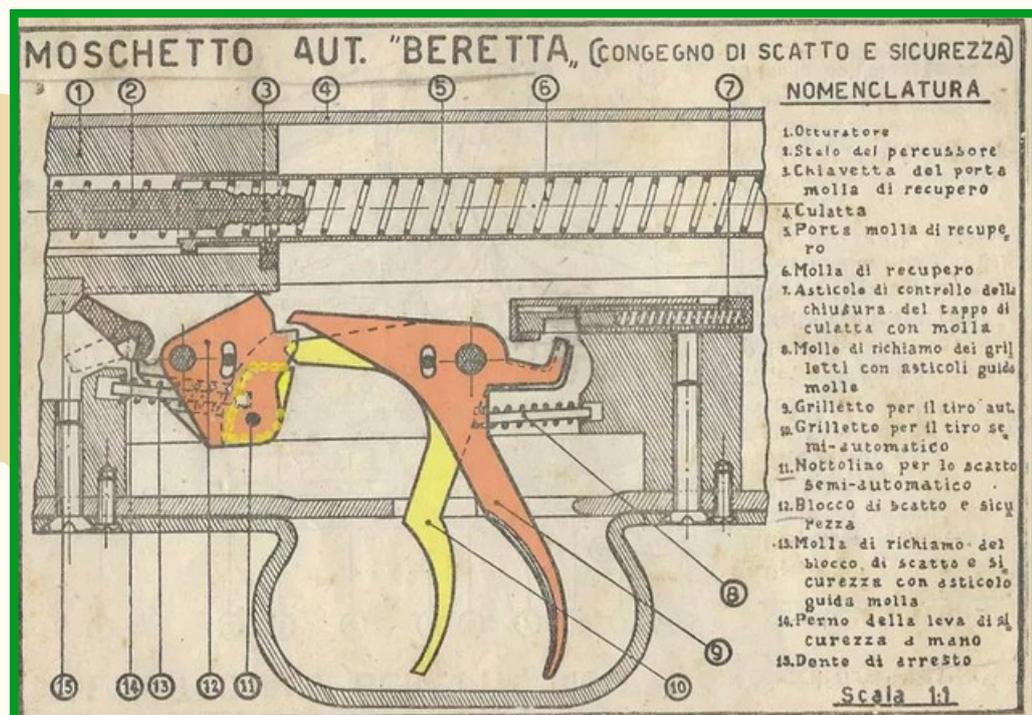
schema qui sotto, quando uno dei due grilletti (9 e 10) viene premuto esso fa abbassare il blocco di scatto. Quest'azione libera la porzione dell'arma, costituita da (1) e (2) nello schema, che dunque scatta in avanti spinta dalla molla (6) a cui è collegata. Nella sua corsa in avanti questa parte preleva una cartuccia dal caricatore e poi, quando esso è allineato con la canna, ne colpisce la parte posteriore contenente l'esplosivo (detta bossolo). Questo fa esplodere il suo contenuto e si rilascia gas in tutte le direzioni: parte dell'energia andrà al proiettile, che sarà espulso dalla canna, la restante sarà invece assorbita dalla stessa porzione che ha generato lo scoppio: tornerà indietro fino a quando la compressione della molla (6) non è sufficiente per invertire il verso del movimento. A questo punto, se si

sta premendo il grilletto posteriore, il ciclo si ripete: la molla si estende, un altro colpo è caricato e sparato. Se invece si è premuto l'altro il ciclo s'interrompe dopo un colpo dato che il blocco di scatto torna in posizione e ferma l'avanzata dei pezzi (1) e (2). Chiaramente ciò avviene anche se si rilasciano tutti i grilletti. Il sistema "a massa battente" sfrutta dunque **la stessa forza del proiettile per riuscire a ricaricare** il moschetto automatico e sparare un nuovo colpo.

Per concludere possiamo osservare che le armi utilizzate dai partigiani erano forse vecchie ma, come ogni arma, erano state **studiate nei minimi dettagli** per le loro funzioni usando soluzioni semplici ma efficaci. In effetti, a pensarci bene, è naturale mettere tutta questa cura in tali strumenti: sono questioni di vita o di morte.

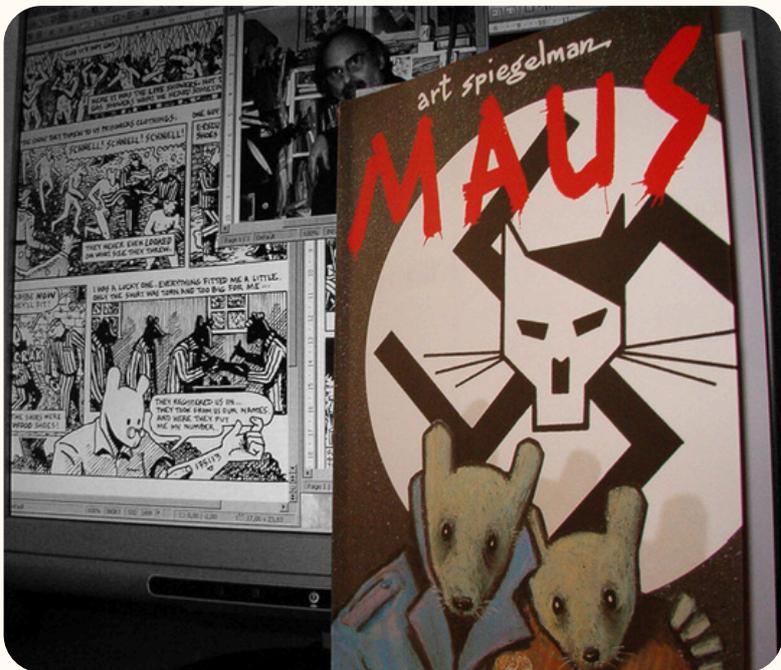
Schema del congegno di scatto del MAB 38A

<https://postimg.cc/dh11pwSL>



LETTERATURA

Maus, tra realtà e finzione

scritto da *Samuele Trivi*

<https://www.flickr.com/photos/ardesia/85205138>

Tra tutte le forme d'arte il fumetto non è una di quelle che verrebbe subito in mente. La pittura, la musica o la poesia sono modi di esprimere se stessi mediamente più diretti ed efficaci. Le **vignette** sono sempre state un po' eclissate dalla letteratura romanzesca o relegate alla sola dimensione supereroistica, del classico "nerd" chiuso in camera a leggerli tutto il giorno. Se dovessimo chiedere ad una persona per strada di nominare un fumetto qualsiasi probabilmente la risposta sarebbe il nome di un supereroe o Topolino. Sicuramente questi ultimi sono molto vicini alla dimensione commerciale e pensati per vendere,

e appartengono al mondo artistico della letteratura in vignette perché esso ha visto le sue origini proprio con queste celeberrime saghe. Ma tale arte ha trovato la massima espressività in alcune opere di grande spessore artistico, culturale e anche storico. Uno di questi casi è *Maus* di Art Spiegelman.

Questo fumettista statunitense è nato nel 1948 da due ebrei polacchi sopravvissuti ad Auschwitz e ciò ha influenzato nettamente la sua vita intera. Ha vissuto una giovinezza piuttosto travagliata anche per la sua **dipendenza** da droghe, a causa della quale è persino stato ricoverato in un ospedale psichiatrico; ma al suo ritorno la sua vita non ha fatto altro che peggiorare con il suicidio della madre. La mamma di Spiegelman si è tolta la vita nel 1968 quando il fumettista aveva appena vent'anni e dopo essere stato in ospedale per tanto tempo sembrava che a questo punto non avesse più speranze di poter condurre il resto della sua vita in modo normale. Ma la svolta arriva quando nel 1972 pubblica la sua prima opera di successo, *Prigioniero sul pianeta inferno*, che parla dell'esperienza di purificazione dalla droga. Poi negli anni successivi riuscirà a trovare se



stesso fino ad esprimersi completamente realizzando la sua opera più celebre: il romanzo grafico **Maus, la biografia della sua vita e di quella del padre**.

Ma perché tutto questo è così rilevante e perché non è possibile scindere *Maus* dalla vita del suo autore? Il motivo è che il papà dell'autore, Vladek Spiegelman, è la fonte dell'ispirazione di questa storia che si sviluppa, in realtà, come un intreccio di due vicende, raccontate abilmente in modo alternato lungo tutto il romanzo.

La prima, raccontata "nel presente", ha come protagonista l'autore stesso, con lo stesso nome, la stessa casa e lo stesso lavoro.... E quindi lo stesso padre. In queste pagine del fumetto Spiegelman trasporta tutte le problematiche e il disagio che si è trovato a dover vivere con il papà che con il terribile passato da prigioniero da lager e dopo il suicidio della madre non è stato minimamente in grado di gestire quel che restava della sua famiglia e di avere un rapporto sano con il figlio. La seconda trama invece vede come protagonista proprio il padre e nella parte peggiore della sua vita. L'intero fumetto, inizialmente era uscito a puntate su una rivista americana, è **diviso in due parti**. La prima si intitola *Mio padre sanguina storia* e vede Vladek e la sua famiglia subire le conseguenze

del peggioramento di vita degli ebrei polacchi negli anni subito precedenti alla guerra. La seconda invece, intitolata *E qui sono cominciati i miei guai*, ci fornisce uno spezzone della vita del papà in un **campo di concentramento**.

L'intero fumetto può essere quindi considerato un'autoanalisi molto intima dell'autore e del rapporto con il padre e allo stesso tempo un documento storico sulla tragedia dell'olocausto. Questa grande volontà di esprimersi, unita alla sensibilità con cui Spiegelman tratta tali tematiche e alla grande abilità tecnica da fumettista, basterebbero già per offrire al pubblico un prodotto di qualità ottima.

Ma il vero punto di forza di questo fumetto, il colpo di genio che ha reso iconica quest'opera e quasi un cliché è la scelta stilistica e narrativa attraverso la quale intende esprimere nel modo più diretto possibile l'idea della distinzione in razze: Spiegelman decide infatti di non rappresentare esseri umani nella sua storia, ma di sostituirli con **figure antropomorfe**. Per esempio i francesi sono rappresentati come rane o i polacchi non ebrei come maiali. I protagonisti della storia invece sono topi, da cui prende il nome il fumetto, e i nazisti che li torturano sono gatti, cacciatori naturali di questi ultimi. Gli americani a fine fumetto (e a fine



guerra) invece sono cani, secondo la stessa logica di preda e cacciatore.

La genialità e l'originalità di questo romanzo sono state ampiamente

premiare, con il **Premio Pulitzer** ad esempio, e riconosciute da giornali e illustri autori. Questo è il commento di un nostro noto concittadino, il filosofo, semiologo e scrittore Umberto Eco:

«Maus è una storia splendida. Ti prende e non ti lascia più. Quando due di questi topini parlano d'amore, ci si commuove, quando soffrono si piange. A poco a poco si entra in questo linguaggio di vecchia famiglia dell'Europa orientale, in questi piccoli discorsi fatti di sofferenze, umorismo, beghe quotidiane, si è presi dal ritmo lento e incantatorio, e quando il libro è finito, si attende il seguito con disperata nostalgia di essere stati esclusi da un universo magico.»



Art Spiegelman

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Sollies_Ville_-_Art_Spiegelman_-_P1200155.jpg

LETTERATURA

Elio Vittorini: la voce del Neorealismo per la Resistenza

scritto da *Berenice Nyadima Biassi*

Il Novecento è stato un periodo caratterizzato da profondi sconvolgimenti ideologici e politici che hanno influenzato anche la produzione letteraria e artistica. Tra le due guerre, mentre il mondo assisteva a una rinascita del romanzo e al consolidamento di varie correnti filosofiche e artistiche, le ideologie totalitarie come il nazismo e il fascismo si diffondevano, imponendo un dogmatismo politico che non risparmiava neanche la cultura. In questo contesto, gli intellettuali italiani si trovavano ad affrontare una dura sfida: da un lato, l'omogeneizzazione dell'immaginario promossa dai regimi autoritari, dall'altro il desiderio di esplorare nuove vie espressive e di dare voce al "diverso".



Nasceva così il **Neorealismo**, un movimento letterario e cinematografico che mirava a rappresentare la realtà senza filtri, dando voce alle masse e alle loro esperienze quotidiane. Cesare Pavese, Alberto Moravia, e Ignazio Silone furono tra i principali esponenti di questa corrente, con opere come *Il mestiere di vivere*, *La romana* e *Fontamara* che rappre-

sentavano una critica serrata alla società e al potere costituito.

Durante il periodo fascista, gli intellettuali si trovarono spesso nella condizione di essere "cittadelle assediate", costretti a operare all'interno di limiti ristretti e a subire la **censura** del regime. Tuttavia, non mancarono esempi di riviste culturali che sfidavano apertamente il conformismo e la repressione: *Selvaggio* e *900* furono tra le più note, offrendo spazi di dibattito e di confronto per gli intellettuali di sinistra. Vanno ricordate anche *Solaria* e *Primato*: queste pubblicazioni promuovevano un'apertura alla modernità e un dialogo con le correnti culturali europee e americane, anticipando in qualche modo il clima di apertura e sperimentazione che caratterizzò il dopoguerra.

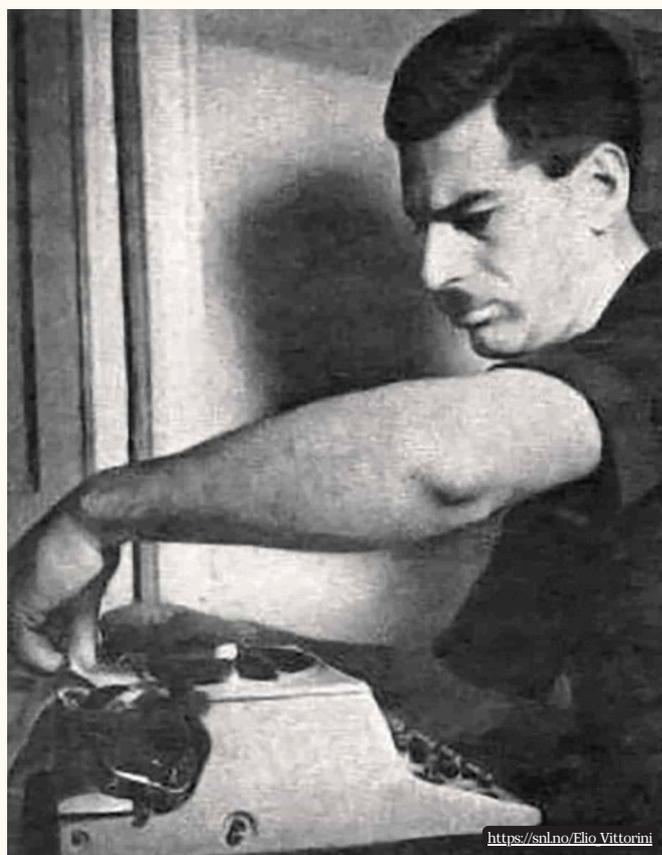
Ma è con la fondazione de *Il Politecnico* da parte di **Elio Vittorini** che si compie un passo significativo verso una nuova concezione della cultura e della politica. Diretta dallo stesso tra il 1945 e il 1947, la rivista si proponeva di unificare gli intellettuali italiani al di là delle loro ideologie, con

l'obiettivo di creare una nuova cultura capace di superare lo sfruttamento e la schiavitù.

Tuttavia, il progetto editoriale di Vittorini si scontò anche con alcune critiche e opposizioni. La rivista si trovò infatti spesso in conflitto con il Partito Comunista, accusata di essere troppo astratta o di privilegiare tendenze decadenti. Il dibattito sul ruolo degli intellettuali diventò acceso, con Vittorini che difendeva la **superiorità della cultura sulla politica**, mentre figure di spicco del Partito, come Palmiro Togliatti, sostenevano l'importanza dei legami e delle necessarie interdipendenze tra politica e cultura. Nonostante le difficoltà, il contributo di Vittorini alla cultura italiana fu significativo e duraturo.

Nato a Siracusa nel 1908, Vittorini intraprese varie occupazioni prima di emergere come uno dei più importanti scrittori italiani del XX secolo. Il suo romanzo **Il garofano rosso**, pubblicato nel 1948 ma scritto negli anni Trenta, rifletteva già il suo impegno politico e la sua sensibilità verso le ingiustizie sociali.

Ma ancora più significativa fu la sua opera *Conversazione in Sicilia*, pubblicata nel 1941, che rappresentava una profonda riflessione sulla condizione umana e sul senso di appartenenza a una terra e a una comunità, seguita da **Uomini e no**, romanzo scritto in piena guerra e pubblicato nel 1945.



https://snl.no/Elio_Vittorini

La sua attività di traduttore e la sua militanza politica lo portarono a fondare e dirigere diverse riviste culturali, contribuendo così alla creazione di uno spazio di libertà e confronto per gli intellettuali italiani.

Dopo la sua morte nel 1966 sono stati pubblicati diversi suoi lavori postumi, tra cui romanzi e raccolte di novelle che testimoniano il suo costante impegno nella ricerca di una cultura libera e democratica, capace di dare voce ai "senza voce" e di trasformare la società. Elio Vittorini rimane così una figura di spicco nella storia della letteratura italiana, un intellettuale che ha saputo unire l'impegno politico alla passione per la scrittura, lasciando



un'impronta indelebile nella cultura del suo tempo.

Uomini e no è l'opera che abbiamo scelto di approfondire, perché particolarmente rappresentativa della **lotta partigiana**.

Il romanzo infatti si concentra sulle vicende collettive della Resistenza, affrontando interrogativi morali ed esistenziali. Enne 2, protagonista del romanzo, incarna la complessità umana e interiore, in un modo che lo distingue dagli eroi epici tradizionali: infatti, nonostante sia un partigiano, Enne 2 non soddisfa le aspettative tradizionali di un uomo d'azione, bensì spesso riflette su questioni private e relazioni interpersonali.

Il romanzo si distingue per la sua struttura narrativa, alternando capitoli in tondo, che rappresentano il fluire degli eventi e le azioni dei partigiani, a capitoli in corsivo, che invece riflettono l'universo interiore del protagonista,

assumendo anche i caratteri di un dialogo metaletterario tra l'autore (rappresentato come uno spettro) e il suo personaggio. Questo "doppio tempo" diegetico permette una riflessione più approfondita sulle dimensioni morali della narrazione, esplorando il confine tra intimo e collettivo, tra privato e pubblico. La stessa voce sovrastante del narratore - nei capitoli in corsivo - aggiunge complessità al testo, mettendo in discussione la distinzione tra autore e personaggio.

Nonostante la sua complessità, *Uomini e no* si propone come un'opera che mira a **educare e coinvolgere** il lettore nella riflessione sulla costruzione di una nuova società. La ricerca espressiva del romanzo, sebbene possa risultare ostile a una lettura superficiale, si rivela fondamentale per comprendere il contesto storico e culturale dell'epoca della Resistenza.



SPORT

Quando la politica entra nello sport: Olimpiadi di Berlino, 1936

scritto da *Nicolò Bignoli e Jacopo Visigalli*

Il 1 agosto 1936 Adolf Hitler tiene il discorso d'apertura della XI edizione delle **Olimpiadi** svoltesi a Berlino e le centomila persone presenti nello stadio inneggiano al Führer, un richiamo che si ripete come le onde. Gli atleti delle nazioni che 3 anni dopo si scontreranno, gareggiano per portare un messaggio di pace.

Tutto era iniziato nel 1931 quando Carl Diem, segretario olimpico per la Germania, riuscì a convincere il presidente del CIO (Comitato Olimpico Internazionale) Henri de Baillet-Latour a far svolgere le Olimpiadi in Germania. Carl Diem sperava che le Olimpiadi avrebbero dato una mano alla Germania a **riprendersi dalla sconfitta** e dall'umiliazione subite nella Prima guerra mondiale nel 1917 e dalla crisi economica del 1929, che avrebbe portato il numero di disoccupati tedeschi a sei milioni, stabilizzando lo scenario europeo.

Ma nel 1933 la nomina di Adolf Hitler a Cancelliere - e la successiva nascita del Terzo Reich - si intersecarono inevitabilmente con l'organizzazione delle Olimpiadi. Per convincere Hitler a dare più attenzione alle Olimpiadi Diem e il presidente del comitato olimpico

tedesco Theodor Lewald lo incontrarono assieme al ministro della propaganda Joseph Goebbels, il quale si rese conto della grande opportunità di **propaganda** data dalle Olimpiadi, le quali sarebbero state viste in tutto il mondo.

Furono investiti 6 milioni di Reichsmark e vennero iniziate le costruzioni: fu ampliato un vecchio stadio che prese il nome di Olympiastadion e fu costruito un lussuoso e confortevole villaggio per l'alloggio degli atleti. I membri del CIO, nonostante fossero a conoscenza delle leggi introdotte dal regime nazista, non fecero nulla: in primis perché per loro lo sport era a-politico, ma anche perché non erano contrari al regime.

L'immagine che doveva affermarsi era quella di una **grande potenza** dove la libertà era garantita, sebbene tutti sappiano cosa stia realmente accadendo. Negli USA alcuni politici e segretari del comitato olimpico nazionale inviavano lettere in cui minacciavano il CIO di boicottare i giochi. Una di esse riassumeva così il problema: "Le Olimpiadi dovrebbero essere un momento in cui non vi siano disuguaglianze razziali e ciò è l'antitesi dell'ideologia nazista in cui

l'ineguaglianza razziale è la colonna portante". Uno dei membri del comitato, Ernst Lee Jahnke, prese posizioni pubblicamente dichiarando che nessuno stato avrebbe dovuto partecipare alle Olimpiadi perché così facendo avrebbe passivamente accettato l'ideologia nazista. Fu per questo condannato da Baillet-Latour per aver parlato di politica in un contesto sportivo: venne escluso dal comitato olimpico e rimpiazzato con un membro del Ku Klux Klan, che poi divenne presidente del comitato.

La polemica alle Olimpiadi tedesche venne portata avanti dalle organizzazioni comuniste in Europa con l'elezione di Leon Blum, dirigente della SFIO a primo ministro francese. Allora in Francia Pierre de Coubertin, inventore delle moderne Olimpiadi, fu convinto da Carl Diem, che stava diventando un simpatizzante del nazionalsocialismo, con un assegno di diecimila Reichsmark e la promessa di edificare sue statue e di legittimare le Olimpiadi in Germania. Inoltre, per i quindici giorni in cui si svolsero le olimpiadi, Hitler fece **rimuovere tutti i simboli antisemiti** e permise la partecipazione agli ebrei tedeschi.

Un caso esemplare è rappresentato da Greta Bergmann, atleta di salto in alto. Fu inizialmente costretta a fuggire in Inghilterra in seguito alle leggi di Norimberga nel 1935; fu poi riammessa ai giochi (e minacciata di rappresaglie verso la famiglia),

come simbolo, per dimostrare al mondo che in Germania l'antisemitismo non era un vero pericolo. Un mese prima della cerimonia riuscì ad eguagliare il record nazionale di 1,60 m ma all'interno del gruppo degli atleti era emarginata: questo e gli scarsi risultati ottenuti in seguito, dovuti alla **paura** che aveva delle possibili ripercussioni su di lei e sulla sua famiglia, permisero ai nazisti di allontanarla dalla squadra. Fu poi rimpiazzata da Dora Ratjen, appartenente alla razza ariana, che si posizionò quarta. Solo in seguito si scoprì che era un uomo: Hermann Ratjen. Ciò fa comprendere la necessità del regime di imbrogliare o di aggirare le regole pur di **salvare le apparenze**.

In questi modi i nazisti riuscirono a convincere gli USA, la Francia e l'Inghilterra a non boicottare i giochi. Gli atleti decisero di partecipare, forse anche perché si erano allenati duramente e non volevano buttare tutto il lavoro. Alla fine di luglio arrivarono settantacinquemila persone tra atleti e spettatori, in una Berlino gremita di bandiere naziste, ai bordi delle strade, sulle abitazioni private e sui monumenti, che coprivano le bandiere olimpiche.

Siamo tornati al punto di partenza: la parata e il discorso di apertura. La parata, che dovrebbe essere simbolo di pace e libertà, inizia con una dimostrazione di potenza mili-

tare per le strade di Berlino. Nell'Olympiastadion gli atleti marciano sotto l'inneggio incessante al fuhrer della folla e sotto il suo sguardo. Solo Italia, Austria e Francia rispondono al saluto. L'Italia e l'Austria erano simpatizzanti del nazional-socialismo; ma come spiegare il gesto della Francia? I francesi pensano probabilmente di fare il saluto olimpico che era stato usato nelle edizioni precedenti, ma dai tedeschi ciò viene interpretato come un segno di sottomissione dei loro rivali. La parata termina con l'arrivo di un atleta rappresentante la razza ariana, che porta la torcia olimpica, qui usato come **simbolo di purezza**.



Le Olimpiadi furono dunque per il Terzo Reich occasione di propaganda, ma anche di ostentazione della presunta superiorità della razza ariana e dell'Impero nazista. Fu redatta una tabella che mostrava la quantità di medaglie vinte da ogni nazione, per mostrare la potenza della Germania, che vinse ottantanove medaglie, seguita da Stati Uniti e Ungheria.

Per propagandare ulteriormente il nazismo si investì un milione di Reichsmark in produzione cinematografica e ripresa grazie ai quali venne girato il film *Die götter des Stadions* (*Gli dei dello stadio*) come ulteriore dimostrazione della **potenza della razza ariana**. Vi fu anche un primo esperimento di riproduzione cinematografica quasi

in diretta: una volta riprese le gare si fabbricavano film che venivano immediatamente riprodotti sugli schermi cinematografici. Senza dimenticare l'arrivo di mille-duecento giornalisti e le duemila-cinquecento stazioni radio in tutto il mondo che furono dedicate ai giochi. Inoltre Joseph Goebbels - stratega della propaganda nazista - organizzò un punti di incontro per le persone più importanti: l'esempio più eclatante è la *pfauneninsel* sull'Havel che re, principesse e VIP da tutta Europa visitavano e dove venivano tenuti discorsi per far credere che si trattasse di un regime pacifico, redatti dallo stesso ministro.

Tra gli atleti che avevano avuto maggiore impressione del villaggio olimpico, dove gli atleti erano trattati con tutti i riguardi, figurava **Jesse Owens**, ventiduenne afro-americano, il cui nonno era uno schiavo. Venendo dagli Stati Uniti dove la segregazione era legge, l'alloggio gli pareva un paradiso, infatti ricevette lo stesso trattamento degli atleti bianchi: mangiava, dormiva e si allenava con loro.

Owens fu colui che diede un freno alla propaganda nazista, quando il 6 agosto **vinse** la gara considerata più importante tra tutte: i cento metri. E il giorno successivo vinse la gara di salto in lungo, battendo il tedesco Carl Ludwig Long, che fu il primo a congratularsi con lui.

Fu una vittoria molto simbolica: Jesse Owens, un afroamericano, batteva l'ariano Carl Ludwig. E la folla nello stadio lo acclamava in continuazione: dovette essere un grande smacco per Hitler, perché Owens aveva messo in dubbio tutte le leggi razziali promosse dal nazismo. Successivamente, vinse la gara dei duecento metri e la staffetta dei quattrocento metri. Ma la Gestapo lo teneva d'occhio e confiscò una delle sue lettere che avrebbe potuto amplificare l'"**effetto Owens**". Questa gli fu inviata da un alto funzionario americano in cui gli si chiedeva di ridare le meda-

glie vinte, ma lui non ricevette la lettera e durante la sua vita non ne venne mai a conoscenza.

I giochi si conclusero il 16 agosto e l'effetto voluto da Hitler si verificò. I giornalisti tornarono in patria entusiasti e parlarono della Germania come una grande nazione. Sugli stessi giornali vi erano articoli che riportavano l'ingrandimento e il potenziamento dell'esercito tedesco, ma l'effetto sedativo derivato dalla grande propaganda aveva funzionato: l'Europa si era illusa di poter stare in pace.



CINEMA E TEATRO

La storia del teatro Grassi

scritto da *Emma Zoccali*

“E' una cosa magnifica l'uomo. Suona maestoso. Bisogna rispettarlo, non umiliarlo con la compassione”.

Tratta dal travolgente spettacolo *L'albergo dei poveri* di Maksim Gorkij, allestito al Piccolo teatro di Milano dal regista Massimo Popolizio, una frase che colpisce l'animo dello spettatore e lo porta a riflettere, mentre siede di fronte all'immensità del palcoscenico, capace di suscitare emozioni sconvolgenti e di porre l'umanità di fronte a sé stessa. Perché a volte ci si dimentica della bellezza del mondo quando questo viene ridotto a uno schermo, disumanizzandoci e rendendoci schiavi di una realtà fittizia. A teatro invece vengono puntati i riflettori su attori e attrici che mettono in scena l'eterogeneità dell'esistenza umana, con le sue luci e le sue ombre, rivolgendosi al pubblico proprio come un individuo si rivolge a un suo simile. È questo l'incantesimo del teatro: **meravigliare** presentando un'esperienza autentica e collettiva, ma anche emotiva e razionale. Il teatro è tutto questo. Un insieme di emozioni che ti fanno sognare e al contempo riflettere.

Si dice che il teatro sia “poesia



incarnata” poiché si tratta di un testo costruito ad arte, non per essere semplicemente letto, bensì per essere “incarnato” da esseri umani come noi.

È proprio sul palco dello Strehler, una delle tre sedi del Piccolo (che prende il nome dal suo fondatore), che assistiamo al ripetersi di questa esperienza unica che è il teatro con la messa in scena de *L'albergo dei poveri*, contribuendo così alla rinascita della Milano del dopoguerra e riportando dopo molto tempo speranza tra la gente. Trattandosi della stessa pièce che fu messa in scena come prima opera in assoluto nella storia del Piccolo nella sua prima (e allora unica) sede - il Grassi - è particolarmente interessante ripercorrere la storia della sua fondazione, alla scoperta di un passato tragico che si interseca con la nostra storia nazionale.

Febbraio 1947, Milano. La guerra è conclusa, ma per le vie della città si percepisce ancora un clima di preoccupazione e di lenta ripresa. Non è, tuttavia, solo la paura ad essere ancora viva negli sguardi della gente: inizia ad emergere anche il desiderio di rinascere, di ricominciare. Il sole è calato e al suo



posto un manto di stelle ricopre la città.

Proviamo a immaginare, lungo le strade di Milano, tra il Castello e Brera, due uomini che camminano a passo svelto: si tratta proprio del regista teatrale Giorgio **Strehler** e dell'impresario culturale Paolo **Grassi**. Hanno appena ricevuto l'approvazione da parte della Giunta comunale di Milano per la fondazione di un nuovo teatro stabile: sta per realizzarsi il loro tanto sognato progetto di rinascita culturale della città. Possiamo vederli attraversare Piazza Cairoli, poi via Dante e, infine, giungendo in via Rovello 2, si ritrovano di fronte all'edificio che il Comune ha assegnato loro per la realizzazione di quel progetto, quello che sarebbe divenuto uno dei più prestigiosi teatri d'Italia e d'Europa: **il Piccolo**.

Davanti a loro si innalza un antico edificio dai mattoni di un giallo sbiadito: è palazzo Carmagnola, noto anche con il nome di Broletto. Non solo il colore della struttura è spento, ma lo è anche quella luce che un tempo esso emanava, soffocata da anni di fascismo e di guerra. Solo in apparenza, poteva sembrare che quel palazzo decaduto non potesse più dire nulla. Eppure quel luogo di storie da raccontare ne aveva molte... Durante la Repubblica di Salò, infatti, era divenuto la principale caserma della tristemente nota "Legione Muti": fu un corpo militare della Repubblica Sociale

Italiana, impegnata dal 1943 al 1945 nella lotta armata alla Resistenza e costituita principalmente da componenti del fascismo milanese, in particolare pregiudicati ed ex detenuti di San Vittore. Quello che oggi è uno dei teatri più rinomati d'Europa, negli anni di guerra era stata la sede delle requisitorie, degli interrogatori abusivi e delle violenze fasciste. Al loro primo ingresso in quell'edificio proviamo a immaginare l'orrore provato da Strehler e Grassi alla vista delle pareti dove erano ancora presenti tracce di sangue; delle scritte incise sui muri e i nomi dei partigiani che in quelle stanze dovettero patire le sofferenze delle atroci torture e degli stupri fino a incontrare la morte.

Nonostante tutto, Strehler e Grassi tra quelle macerie devono aver visto una luce, fioca, ma tenace, che li ha portati a realizzare il loro progetto, insieme Nina Vinchi (moglie di Grassi) che del Piccolo diventerà organizzatrice produttiva e amministrativa: il 14 maggio 1947 il teatro stabile debutta con la messa in scena de *L'albergo dei poveri*. D'altronde non c'è posto migliore di un teatro, luogo simbolo della collettività e dell'esercizio critico di una ragione emotiva, per celebrare l'inizio della vita democratica del nostro Paese. Comincia così una nuova storia: quella del **Piccolo teatro di Milano** che divenne in breve tempo il centro e l'emblema della rinascita culturale e democratica della città.



CINEMA E TEATRO

La Storia

scritto da *Sophie Birbes*

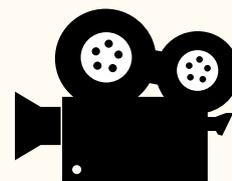
“È stato terrificante e bellissimo”. Così la regista Francesca Archibugi ha descritto il suo lavoro durante le riprese della miniserie *La Storia* trasmessa per la prima volta in Italia a partire dal 6 Gennaio 2024 su Rai 1 e disponibile su RaiPlay.

La fiction, trasposizione minuziosa e fedele dell'omonimo romanzo di Elsa Morante, è costata 17 milioni di euro e conduce tra le vie di una Roma degli anni '40 che permette una totale immedesimazione nel clima politico, sociale e culturale di quel periodo.

La regista, in collaborazione con Ilaria Macchia, Francesco Piccolo e Giulia Calenda, riesce a trasformare la Capitale in un palcoscenico teatrale mosso dalle voci dei passanti, dalla fila per un tozzo di pane, dalle macerie dei palazzi bombardati e dalla polvere che si incolla sulla pelle, sui capelli, sulle mani ferite e impotenti.

La Storia racconta di **Ida** (interpretata dall'attrice romana Jasmine Trinca), una maestra elementare vedova che vive da sola con suo figlio Nino (l'attore esordiente Francesco Zenga), un adolescente molto intraprendente e talvolta indomabile.

Spesso nei primi episodi si sentono le sirene d'allarme antiaereo, al cui suono tutti vanno a ripararsi nella



cantina dell'osteria di Remo (impersonato dal grande Valerio Mastandrea), il quale è molto affezionato alla “Signora maestra”, come la chiama lui.

La donna, che fin dall'inizio della storia fa di tutto per non far sapere che **è di origini ebraiche** per evitare le deportazioni di cui i più allarmisti parlano ma nessuno ancora crede che possano accadere per davvero, subisce uno stupro da parte di un soldato tedesco d'istanza a Roma che la mette incinta, rendendola madre di un figlio illegittimo. Uno scandalo per l'epoca ovviamente, che lei prova a nascondere come può, stringendosi il ventre con le braccia durante la gravidanza e tenendo poi il bambino chiuso in casa il più possibile.

Ciò che colpisce è la reazione di Nino alla presenza di un nuovo componente della famiglia: fin da subito infatti dimostra un **affetto fraterno** per Ueseppe (questo è il soprannome del nuovo nato, Giuseppe, interpretato prima da Christian Liberti e poi da Mattia Basciani).

Nel 1943 Ida è costretta a trasferirsi con il bambino in un rifugio nelle campagne romane dopo che la loro abitazione viene distrutta in un bombardamento.

Questo episodio mostra tante persone di tutte le età costrette ad



abbandonare le proprie case (o meglio, ciò che ne resta) e a intraprendere una lunga e stancante marcia verso l'ignoto.

Durante il viaggio, nonostante la fatica e l'incertezza, possiamo assistere a gesti di **umanità e solidarietà** compiuti nei confronti di Ida e Ueseppe: un'anziana signora dona loro della cioccolata e un uomo gentile, chiamato Giuseppe Cucchiarelli (interpretato da Elio Germano), a cui Ueseppe darà il soprannome di "Eppetondo", si offre di trasportare il "pupo" sul suo carretto per far riposare Ida, che lo teneva in braccio.

L'arrivo al casolare costringe i due personaggi ad un radicale cambio di vita: scarse condizioni igieniche, spazio personale limitato, poco cibo e rischi costanti.

Qui Ida e Ueseppe incontrano tante persone con le quali condividono storie, conoscenze e preoccupazioni.

Nel frattempo Nino, che da adolescente credeva nel fascismo e voleva andare in guerra, cambia completamente sponda e si unisce alla lotta partigiana allontanandosi da Roma per tornare sporadicamente dalla madre e dal fratellino.

Con il passare degli episodi arriva la fine della guerra, così Ida e Ueseppe tornano in città per ricominciare.

Il bambino, che per passare il tempo inventa poesie e pensa a

quello che gli succede intorno, soffre profondamente la solitudine, sua grande nemica insieme all'epilessia, i cui attacchi lo fanno stare male.

Ida vive ogni giorno con preoccupazione e con il passare del tempo perde i suoi punti di riferimento e i suoi affetti.

La sceneggiatura permette di empatizzare molto con i vari personaggi e di sentirsi completamente immersi in una **Roma anni '40**. Ciò è favorito anche dall'attenzione alle diverse provenienze culturali del linguaggio: italiano corretto usato a scuola, dialetto nelle osterie e per le strade.

Una delle scene più forti a livello visivo ed emotivo è quella del **bombardamento** del quartiere San Lorenzo, alla fine del secondo episodio: gli aerei che sfrecciano, le urla dei bambini, la fretta degli adulti per mettersi al riparo. E poi le macerie, la polvere, il sangue, i lamenti.

Nell'ambiente dominano colori scuri e terrosi, ma tra le macerie grigie si distingue un rosso scuro, il colore del vestito di Ida.

Questa scena appare molto suggestiva proprio perché il suo abito, strappato e impolverato dalle esplosioni e dalle macerie e rosso come il sangue dei feriti, risulta l'unica nota diversa dal resto.

Un'altra scena che rimane impressa per la sua tragicità e concretezza è



quella in cui Ida, ormai tornata a Roma, è così povera che pur di dar da mangiare a Ueseppe si trova costretta a brucare l'erbaccia cresciuta sui muri della città come se fosse un animale in cerca di cibo. Questo pone davanti agli occhi degli spettatori una realtà cruda ma purtroppo veritiera: la guerra si abbatte sulla popolazione civile generando **povertà assoluta** e una conseguente **fame viscerale** - come si evince dall'episodio qui esaminato - che giungono a disumanizzare gli esseri umani. Più volte si ripropongono, nel corso della miniserie, frammenti analoghi di grande immediatezza espressiva: per esempio quando Ida, dopo che Ueseppe ha mangiato un pasto misero, lecca di nascosto

il suo piatto nella speranza di placare la propria fame.

In uno dei backstage presenti su RaiPlay l'attrice che interpreta la protagonista afferma: "Ida è una donna che subisce la storia, la vita, i figli, la guerra, ma che allo stesso tempo è capace di grandi sterzate di forza".

Beh, come darle torto. Gli ultimi episodi de *La Storia* lo confermano: la vita di Ida diventa una battaglia che combatte con tutta sé stessa per la sopravvivenza dei suoi due amati figli ma che la porterà a vedere con i suoi occhi **la precarietà della vita** e le conseguenze che una guerra porta con sé.



AGORÀ

"L'alunna è una perseguitata razziale"

scritto da *Mia Birbes e Sophie Birbes*

È ormai da mesi che, grazie ai fondi scolastici, è stato possibile dare il via al riallestimento della nostra biblioteca. Durante questi lavori è stato ritrovato il tesoro dal quale questo articolo ha preso vita: i verbali dei primissimi anni del nostro liceo! [Ndr: A tal proposito puoi trovare un interessante articolo nel precedente numero de *La Nottola*: [Il legame indissolubile tra il passato e il presente: intervista al Dott. Tosi sulla storia e l'eredità del nostro Liceo](#)].

Il primo risale all'**a.s. 1944/1945**, ed è stato redatto a mano con un corsivo così elegante e preciso da risultare affascinante e quasi surreale ai nostri occhi.

All'interno del documento si legge che una Commissione si è riunita per valutare l'esame di idoneità per l'**ammissione** alla classe seconda dall'alunna Adriana M., unica candidata di quella sessione.

Questo nome, se non si proseguisse nella lettura, apparirebbe come quello di una comune studentessa che ha affrontato la sessione d'esami prevista per poter accedere alla scuola.

Eppure non è così, c'è qualcosa che la contraddistingue. E proprio questo ci ha spinto, insieme alle Professoresse Bazzano (alla quale dobbiamo, peraltro, il ritrovamento

del verbale da cui tutto ha avuto inizio) e Pizzo ad approfondire la questione: nella frase successiva del verbale, infatti, c'è scritto che "**L'alunna è una perseguitata razziale**".

Improvvisamente, la Storia dei libri e dei documentari si è materializzata sotto i nostri occhi nei panni di un'alunna come noi. La straordinarietà di questo ritrovamento era tale che abbiamo deciso di andare sulle sue tracce per cercare altre informazioni tra materiali d'archivio e ricerche storiche. Sfogliando delicatamente le pagine ingiallite dei documenti e leggendo righe e righe siamo riuscite a **ricostruire la storia** di Adriana.

Dal verbale sopra citato, infatti, risulta che la Commissione, nonostante abbia rilevato qualche lacuna durante l'esame di idoneità, ha tenuto conto delle capacità dimostrate dall'alunna, ma anche delle difficili condizioni in cui è vissuta e in cui ha dovuto studiare - da autodidatta e nascosta - negli anni delle persecuzioni e dei rastrellamenti: per tale ragione ha ritenuto giusto - **all'unanimità** - dichiarare concluso l'esame con esito positivo. E pare sia rimasta nel corso degli anni una studentessa modello, a giudicare dai registri consultati dalle Prof.sse Pizzo e Bazzano.

Ma ricostruire la sua carriera scolastica non ci bastava: volevamo conoscere la sua storia e quella della sua famiglia.

Cercando nell'elenco ufficiale del 1938 degli ebrei censiti nel novarese abbiamo trovato la famiglia M., composta da quattro persone: il padre Celso, la madre Giorgina e le due sorelle Ines e Cesarina. **Di Adriana non c'è traccia**, ma abbiamo ragione di credere che sia stata inserita nel censimento per errore con il nome di Cesarina oppure che questo fosse il suo secondo nome. L'ipotesi che si tratti della stessa persona si basa sia sul fatto che Cesarina e Adriana dovrebbero essere nate nella stessa famiglia e nello stesso anno, sia su alcune dichiarazioni della sorella Ines, che ha contribuito nel corso degli anni ad alcune ricerche storiche.

La famiglia M. **riuscì a salvarsi** dalle persecuzioni fuggendo da Novara in poco tempo, lasciando nella casa di famiglia tanti ricordi e oggetti d'infanzia.

Le ricerche a cui Ines ha preso parte hanno contribuito a ricostruire la storia dei perseguitati razziali del novarese. Infatti anche nella città di Novara ci furono rastrellamenti, a cui seguirono deportazioni (purtroppo senza sopravvivere). L'elenco degli ebrei del Comune di Novara (ASNo, Fondo Prefettura) fornisce un elenco di 64 ebrei residenti nella città di Novara. Ben integrati nella comunità locale, alcuni di loro ave-



vano anche aderito al regime fascista e rivestito incarichi pubblici di una certa importanza (ad esempio Mario Toscano, fascista dal 1926, era diventato nel 1932 direttore dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista e, tra il 1935 e il 1938, vice podestà di Novara). Ma a cosa servì davvero tale censimento? Con la legislazione razziale antiebraica del 1938-1939 dall'oggi al domani i cittadini italiani ebrei furono progressivamente **privati di tutti i loro diritti**: tra questi, per esempio, gli studenti ebrei vennero espulsi dalle scuole, i docenti improvvisamente non poterono più essere né insegnanti né presidi, perché lo stabiliva la legge.

Racconta Ines M. in una delle sue testimonianze: "Mio padre era già andato via da Novara dopo l'8 settembre - doveva essere il 15 -

perché gli era stato caldamente consigliato da alcuni amici di allontanarsi [...]. Dal 1938 fino ad allora la mia famiglia aveva conosciuto tutte le vessazioni alle quali le leggi razziali avevano sottoposto gli ebrei. Il 18 settembre, in serata e in prossimità del coprifuoco, abbiamo sentito bussare alla porta: era un ristoratore novarese, il signor Pedrana, amico e cliente di papà, che ci avvisava che quella sera nel suo bar era entrato un funzionario della Questura, conoscente di papà e mamma in conseguenza dei vari adempimenti con l'ufficio, che con amarezza gli aveva detto che il giorno successivo avrebbe dovuto consegnare ai tedeschi l'elenco degli ebrei residenti in città per consentire l'arresto [...] il ristoratore novarese ci invitava ad andarcene subito. Consiglio che seguimmo all'istante, decidendo di rifugiarci alle prime luci del mattino a casa di nostri amici novaresi. [...] In seguito ci recammo in stazione, ma non in piazza Garibaldi, bensì presso lo scalo di Vignale (38), ben camuffate per non essere riconosciute da nessuno. [...] Intanto, come ci hanno riferito, a Novara i tedeschi e la polizia fascista [...] procedevano con il rastrellamento: il nostro alloggio fu occupato dai tedeschi e divenne una delle loro basi" (R. Bottini Treves, L. Negri, *Novara ebraica*, Litopress, 2005, pp.95-97).
Ma i rastrellamenti non coinvolsero

solo Novara come città, infatti proprio le zone novaresi che si affacciano sul Lago Maggiore furono teatro del **primo rastrellamento** in ordine cronologico. Tra il 13 settembre e il 10 ottobre, nelle località di Baveno, Arona, Meina, Orta, Mergozzo, Stresa, Pian Nava e Intra vengono assassinati più di 50 ebrei. È quello che verrà definito molti anni dopo "l'Olocausto del Lago Maggiore".

Le truppe occupanti appartenevano alla divisione corazzata SS "Leibstandarte Adolf Hitler", costituita da uomini arruolati volontariamente, con una assoluta fedeltà ideologica al nazismo e una grande prestanza fisica (dalle testimonianze sappiamo che agli italiani del luogo sembravano "soldati giganti", tanto erano alti). In conclusione ci piacerebbe **ringraziare** e lodare idealmente (con tutta la stima e ammirazione possibili) la nostra coetanea Adriana per aver avuto il coraggio di continuare i suoi studi nonostante le avversità e soprattutto nonostante la paura. Questa ragazza può diventare spunto di molte riflessioni per noi:

cosa avremmo fatto se ci fossimo ritrovati nei suoi panni, discriminati, perseguitati per la sola colpa di essere nati?

Ecco altre foto scattate all'Istituto storico della Resistenza di Novara!



Foto di Mattia Coppola



Foto di Mattia Coppola



Avete un racconto, una poesia, un pensiero, un articolo, una notizia, un'analisi o un commento che volete condividere? Beh, l'agorà è proprio il posto giusto per farlo! Questa sezione del giornalino è pensata appositamente per dedicare a tutte le vostre possibili espressioni una nuova maniera di condivisione e libertà!

State ancora leggendo?! Forza, avrete sicuramente una voce che vuole essere messa nero su bianco: non indugiate, inviatela all'indirizzo mail lattuchelli.asia@liceoantonelli.novara.it (caporedattrice) oppure a coppola.mattia@liceoantonelli.novara.it (direttore) e verrà pubblicata nel prossimo numero!

Le nostre fonti

Vuoi approfondire un argomento o sviluppare il senso critico? Sei nel posto giusto!

Musica:

- C. Bermanni, *Bella ciao*, Interlinea, 2020
- P. Macagno, *Scarpe rotte eppur bisogna agir*, Neos 2006
- M. Anelli, *Siamo i ribelli*, Selene, 2007

Attualità:

- <https://www.amnesty.it/anna-politkovskaja-anniversario-morte/>
- <https://www.internazionale.it/notizie/anna-politkovskaja/2021/10/07/il-mio-lavoro-ogni-costo-politkovskaja>
- <https://www.youtube.com/watch?v=6IX3n6D3hR8>
- [https://treccani.it/enciclopedia/anna-stepanovna-politkovskaja_\(Lessico-del-XXI-Secolo\)/](https://treccani.it/enciclopedia/anna-stepanovna-politkovskaja_(Lessico-del-XXI-Secolo)/)
- C. Migliavacca, *Lumelloigno 15-16 Luglio 1922. Paese non italiano*, Cooperativa Casa del Popolo, 2006
- https://novara.anpi.it/storia/1922_07_16%20lumelloigno.html
- <https://www.isrn.it/lumelloigno-1922-2017/#:~:text=Al%20centro%20degli%20avvenimenti%20fu,meglio%20e%20scacciarono%20gli%20assalitori>
- A. Pozzetta, *La scintilla della Resistenza: Villadossola, 8 novembre 1943*, in "Nuova Resistenza unita", a. XXIII n.3-2023, pp. 6-8

AGoRà:

- M. Velati, *Scuola e leggi antiebraiche: il caso novarese*, ne "L'impegno", a. XLII, n.1-2022, pp. 125-141
- <http://archivio.casadellaresistenza.it/archivi/?q=olocausto/presenza-ebraica-nel-novarese>
- Aa.vv., *La strage dimenticata, Meina settembre 1943, il primo eccidio di ebrei in Italia*, Interlinea Ediz., 2003
- A. Pozzetta, *Storie, memorie, oblio*, in "Nuova Resistenza unita", a. XXIII n.3-2023, p. 9
- A. Cardano, *I sommersi del 19 settembre 1943 a Novara*, ne "L'impegno", a. XL, n.2-2020, pp. 105-121
- R. Bottini Treves, L. Negri, *Novara ebraica*, Litopress, 2005

Scienze:

- <https://www.raiplay.it/video/2016/03/Il-tempo-e-la-Storia-Fermi-e-i-ragazzi-di-via-Panisperna-del-15032016-939267de-974d-4013-88d4-ddd3290c9146.html?authuser=0>
- [https://www.treccani.it/enciclopedia/tritolo_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/tritolo_(Enciclopedia-Italiana)/)
- <https://www.associazionenazionalefantiarresto.it/opere-e-armi/armi-individuali/mab-38/>
- A.a. v.v., *Nitrato d'ammonio: un secolo di esplosioni*, in "La rivista dei combustibili", v. 67, n. 2-2013, pp. 19-28

Letteratura:

- [https://www.treccani.it/enciclopedia/maus_\(Enciclopedia-dei-ragazzi\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/maus_(Enciclopedia-dei-ragazzi)/)
- R. Luperini, *Liberi di interpretare*, vol. 3B, Palumbo, 2019
- E. Vittorini, *Uomini e no*, Mondadori, 2016

Cinema e teatro:

- <https://www.raiplay.it/programmi/lastoria>
- <https://www.mymovies.it/film/2024/la-storia/>
- <https://lespresso.it/c/idee/2024/1/15/la-storia-una-volta-tanto-una-fiction-in-cui-tutto-funziona/49671>
- <https://anpimilano.com/memoria/luoghi-della-memoria/i-luoghi-del-terrore-nazifascista/>
- <https://www.piccoloteatro.org/it/pages/storia-del-piccolo-teatro>

Arte:

- <https://www.youtube.com/watch?v=qJLH7JAsBHA>
- G. Cricco, F.P. Di Teodoro, *Itinerario nell'arte*, Vol.3, Zanichelli, 2016
- <https://www.quodlibet.it/recensione/150>

Sport:

- <https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/the-movement-to-boycott-the-berlin-olympics-of-1936>
- <https://www.runningitaly.it/atletica-leggera/storia-atletica-vissuta-negli-anni-del-terzo-reich-gretel-bergmann>

Filosofia:

- M. Ferraris, *Pensiero in movimento* vol. 3B, Pearson, 2019, pp. 32-39 (Croce) e 46-49 (Gramsci)
- V. Castronovo, *Dal tempo alla storia*, Rizzoli, 2019, pp. 202-203, 207-233 e 304-305
- <https://www.ernestopaolozzi.it/benedetto-croce-una-filosofia-della-liberazione/>
- A. Gramsci, *La tattica fascista e l'immobilismo socialista*, in "L'Ordine nuovo", n. 161, 11 giugno 1921

La redazione

- Adelaide Rocco Inojosa
- Asia Lattuchelli
- Berenice Nyadima Biassi
- Carlotta Andenna
- Emma Zoccali
- Francesca Maggiore
- Giulia Demarchi
- Gloria Cirillo
- Jacopo Visigalli

- Mattia Bonini
- Mattia Coppola
- Mia Birbes
- Nicolò Bignoli
- Samuele Trivi
- Sophie Birbes

Con la speciale collaborazione di

- Beatrice Cariello
- Vittoria Specker

Vuoi sentire la libertà della natura? Ecco qualcosa per te!




Dal crepuscolo all'alba
